

Alphonse Allais
**L'AFFAIRE
BLAIREAU**



elliot



Raggi

Titolo originale: *L'affaire Blaireau*
Traduzione dal francese di Enrico Piceni

Si ringraziano gli eredi Camilla Testi e Mattia Testi per la gentile concessione dei diritti di traduzione.

In copertina: Grant Wood, *The perfectionist*, 1936
Cover design: Ifix
Cover layout: Bruno Apostoli

I edizione digitale: novembre 2019
I edizione: ottobre 2019
© 2019 Lit Edizioni Srl
eISBN: 9788869939389
Tutti i diritti riservati

Elliot è un marchio di Lit Edizioni Srl
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma
Tel. 06.8412007
info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.com

ristampa	anno
7 6 5 4 3 2 1	2019 2020 2021 2022



Alphonse Allais

L'AFFAIRE BLAIREAU



Traduzione di Enrico Piceni

elliot

Dedica a Tristan Bernard¹

Caro Tristan Bernard,

ricordi quando l'anno scorso, di questi tempi, andammo in visita alla tomba di Chateaubriand? (Non so più se quel viaggio fosse una specie di pellegrinaggio, o se non fosse piuttosto l'esito della scommessa tra dodici commensali). Avevamo preso il treno, come vuole la pia usanza, dalla stazione di Montparnasse.

Nel frattempo, si era fatta sera. Ricordo che mentre superavamo a gran velocità la stazione di N..., e una brusca scossa ci avvertiva che eravamo in transito sul primo meridiano², io ti parlai del mio nuovo libro nel modo febbrile e diffuso che caratterizza le mie fasi più feconde. Nel mio ardore, mi impegnai a dedicartelo se determinate condizioni si fossero verificate.

Oggi mantengo la promessa e con grande gioia ti dedico quest'opera, sulla quale vorrei attirare la tua attenzione.

Per prima cosa noterai che le descrizioni sono molto brevi, che non si indulgia sull'aspetto delle nuvole, degli alberi o di qualsiasi genere di vegetazione, sentieri, boschi, corsi d'acqua, ecc., se non nella misura in cui questi dettagli vengono ritenuti indispensabili alla logica della storia. Per contro, la più grande cura è stata messa nel tratteggio (*outline*) e nella colorazione (*colour*) dei personaggi. La trama (*plot*) è poi intessuta con tanta cura che sembra fatta a macchina; ma non è così. Per quanto riguarda lo stile (*style*), è molto nobile e, grazie ai nuovi processi di filtraggio, di una limpidezza sconosciuta fino ad oggi.

Questi sono, mio caro amico, i meriti del presente lavoro, che, in cambio della piccola cortesia che ti faccio, potrai raccomandare, col sigaro tra le labbra e la tua proverbiale non-chalance, nei circoli, nei casinò, durante le

feste in giardino e le battute di caccia.

Cordialmente,
Alphonse Allais

1. Queste poche linee sono state scritte espressamente per Tristan Bernard; tuttavia anche gli altri lettori possono leggerle senza problemi, poiché non contengono nulla di confidenziale [NdA].
2. Il meridiano di Greenwich venne ufficializzato come meridiano zero nel 1884 durante la Conferenza di Washington, pochi anni prima dell'uscita dell'*Affaire Blaireau* (1899). Questo provocò aspre polemiche tra Francia e Gran Bretagna, e la Francia mantenne come punto di riferimento l'Osservatorio di Parigi fino al 1911 [NdT].

I

Nel quale si conosceranno: 1) il signor Jules Fléchard, personaggio destinato a una parte piuttosto importante in questa storia; 2) il nominato Placide, fedele servitore ma protagonista di undicesimo piano; 3) se l'autore riuscirà a trovare il tempo, l'elegantissimo barone di Hautpertuis.

La signora di Chaville chiamò: «Placide!».

«Signora!».

«Potete sparecchiare».

«Sissignora».

E la signora di Chaville andò a raggiungere i suoi invitati.

Rimasto solo, Placide, il fedele servitore, brontolò, com'era inevitabile: «Finalmente! Credevo non la finissero più!».

Poi parve esitare tra un bicchierino di *fine* champagne e un altro di chartreuse.

Finalmente si decise per quest'ultimo liquore di cui tracannò, con evidente soddisfazione, una quantità notevole. Subito dopo, come fosse pentito della scelta, riempì il bicchiere di una vecchissima acquavite e la degustò lentamente, questa volta, da vero conoscitore.

«Guarda un po', il signor Fléchard!».

In effetti, un signore stava attraversando il giardino e si dirigeva verso la veranda: un signore d'aspetto malaticcio e dimesso, ma di una meticolosa pulizia, e non sprovvisto di una certa distinzione.

«Buon giorno Baptiste!» fece l'uomo poco robusto.

«Scusate: signor Fléchard, non Baptiste, se non vi dispiace, ma Placide. Mi chiamo Placide».

«È un particolare senza importanza. Ma dal momento che, a quanto pare, ci tenete, buon giorno Auguste, come va?».

E il pover'uomo si lasciò cadere sopra una sedia, con un'aria così stanca, così stanca!

«Decisamente, signor Fléchard, voi siete un tipo originale!».

«Si fa quel che si può, amico mio. Intanto, vogliate avvertire la signorina Arabella di Chaville che il professore di ginnastica è ai suoi ordini».

«Il professore di ginnastica!» ridacchiò Placide. «Ah, signor Fléchard, potete vantarvi di avermi fatto ridere di gusto il giorno in cui vi siete presentato in questa casa come professore di ginnastica!».

Senza notare tutto ciò che di sconveniente, di confidenziale, di triviale c'era nella riflessione del domestico, il signor Fléchard si accontentò di asciugarsi la fronte, madida di sudore.

Mi son dimenticato di avvertire, ma spero di essere ancora in tempo, che questi avvenimenti si svolgono in un torrido pomeriggio di luglio a Montpaillard, ai nostri giorni, in una lussuosa veranda che guarda sopra un vasto giardino, o un parco non troppo vasto, *ad libitum*.

«Un bicchierino di qualcosa, signor Fléchard?» propose generosamente Placide, senza dubbio per cancellare la sgradevole impressione della sua recente e intempestiva ilarità.

«No, grazie, bevo soltanto latte».

«Un sigaro allora? Sono straordinari questi, e non troppo secchi. Non so se voi la pensiate come me, signor Fléchard: io adoro i sigari un po' umidi. Del resto all'Avana, dove, naturalmente, se ne intendono molto di queste cose, fumano i sigari talmente freschi che, torcendoli, ne esce il succo. Lo sapevate?».

«Ignoravo questo particolare, che d'altronde m'interessa assai poco, dal momento che io, a causa dei miei bronchi, fumo soltanto il *nihil*».

L'illetterato Placide non parve apprezzasse molto questa freddura da studente andato a male ma, per non restare in debito di confidenze, concluse: «Ebbene, io fumo soltanto i *puros* del signore».

«Son certo molto migliori dei *purotinos* che potreste offrirvi con i vostri quattrini».

Questa volta Placide rise rumorosamente: «Eh, eh, siete proprio un bel tipo!».

«E la signorina Arabella, Victor... quando vi darete la briga di avvertirla della mia presenza?».

«In questo momento la signorina Arabella sta giocando a tennis con una compagnia di giovinetti e di giovinette. Guardatela, è la più scalmanata di tutti, la vecchia pazzereLLona!».

Jules FlécharD si era alzato di scatto e, visibilmente indignato dal modo di esprimersi di Placide, fulminava il domestico con uno sguardo furibondo.

«Vi sarei grato, ragazzo mio, se voleste esprimervi – almeno in mia presenza – in termini più rispettosi sul conto della signorina Arabella. La signorina Arabella non è una vecchia pazzereLLona. Non è né pazzereLLona né vecchia».

«Non è più certo una bambina: trentatré anni!».

«Non li dimostra, questo è l'importante».

Sfinito dall'improvvisa manifestazione di energia, il professore di ginnastica tornò a sedersi, col volto sempre più madido, poi, con una voce triste, disse: «Allora credete che la signorina Arabella non vorrà fare la sua lezione di ginnastica oggi?».

«Dal momento che vi dico che, quando gioca a tennis, potrebbero bombardare il castello senza farla smettere...».

(Placide godeva un mondo nel battezzare *castello* la comoda dimora dei suoi padroni).

«E allora, tanto peggio: torniamo a casa».

E il viso di Jules FlécharD si cosparses di un tono grigio e plumbeo, pallido e sicuro indizio dei peggiori sconforti morali.

Afferrato con la sinistra il cappello, lo pulì strofinandolo contro la manica destra, molto più per abitudine involontaria, crediamo, che nell'intento di sbalordire con la propria eleganza i giovanotti della città.

Stava per uscire, quando un terzo personaggio fece irruzione nella veranda.

«Buon giorno signore... buon giorno. Ditemi, Placide, il postino non è ancora arrivato?».

«Non ancora, signor barone».

Intanto FlécharD esaminava attentamente quel gentleman monocolato

che Placide aveva salutato col titolo di barone.

No, non si sbagliava: era proprio lui, il barone di Hautpertuis.

«Signor barone di Hautpertuis, ho l'onore di salutarvi».

Il barone (decisamente era un barone) incastrò nell'orbita il suo monocolo, fissò il suo interlocutore, poi, con aria allegra, esclamò: «Come, voi qui, mio buon Fléchard! Che il diavolo mi prenda, non mi aspettavo di trovarvi in questo paese».

«Io sono un rottame, signor barone, e voi sapete che i rottami non scelgono il loro domicilio».

«Giusto, i rottami non scelgono il loro domicilio, giustissimo: ma ditemi, c'è forse qualcuno degli Chaville che studia l'olandese?».

«L'olandese?» fece Fléchard sorridendo. «L'olandese? E perché l'olandese?».

«Mi pare» seguì il barone «che, quando ebbi il piacere di conoscervi...».

Fléchard si diede una botta sulla fronte e gridò: «In verità, signor barone, non ci pensavo più. Codesto episodio della mia esistenza mi era completamente uscito dalla memoria. Ma certo, ma certo, adesso ricordo alla perfezione. Quando ebbi l'onore di conoscervi insegnavo l'olandese a una signorina...».

«Alla bella Catherine d'Arpajon. Che bella ragazza! E che briccona. A proposito, ditemi un po', caro Fléchard: come mai era saltato in mente a Catherine d'imparare l'olandese? L'olandese è una di quelle lingue che non si studiano senza un serio motivo».

«Eh! È una storia, signor barone, che ora posso raccontarvi senza indiscrezione. Catherine d'Arpajon aveva conosciuto alle corse di Auteuil un agricoltore ricco, generosissimo, ma che non sapeva una parola di francese. Lasciando Parigi, questo straniero, grazie a un interprete, disse a Catherine: "Figliola mia, quando saprete la lingua del mio Paese, veniteci (nel Paese) e sarete accolta come una Regina". E le lasciò il suo indirizzo. Qualche tempo dopo seppi che Catherine cercava un professore di olandese».

«E vi presentaste?».

«Sebbene baccelliere» disse amaramente Fléchard, «mi trovavo senza impiego, quindi mi presentai».

«Sapevate dunque l'olandese?».

«No, ma fu quella una buona occasione per impararne qualche parola».

«E di quella buona Catherine, che n'è successo?».

«Non l'ho mai più rivista. Ho saputo soltanto che la povera piccina si era sbagliata: l'agricoltore non parlava l'olandese, ma il danese».

«E adesso che fate, mio vecchio Fléchard?».

«Attualmente, il professore di ginnastica!».

«Il professore di ginnastica!».

Rimesso bene a posto il monocolo, il barone di Hautpertuis si sprofondò nella contemplazione delle forme piuttosto gracili del signor Fléchard.

«Sì, signor barone, di ginnastica. Me lo aspettavo di vedervi un po' stupito».

«Confesso che il vostro aspetto esteriore non sembra designarvi in modo speciale a questo ramo dell'educazione. Ma come diamine vi è saltato in mente?».

«Mio Dio, in maniera semplicissima. In seguito a tutti i miei rovesci di fortuna, ero diventato un po' nevrastenico, e i medici mi consigliarono di far ginnastica, molta ginnastica, nient'altro che ginnastica. Un-due, un-due...».

«Eccellente, la ginnastica».

«Eccellente, sì, ma i miei mezzi non mi permettevano di dedicarmi esclusivamente allo sport. Ebbi allora l'ingegnosa idea di viverne insegnandolo... e sono diventato professore di ginnastica».

«Non è mica una trovata stupida! Ma com'è andata?».

«A Parigi non molto bene, troppa concorrenza. Allora venni qui, a Montpaillard».

«E il vostro aspetto un po' mingherlino non ha influito sulla clientela?».

«E perché mai, signor barone? Per nulla. Per essere un bravo professore di ginnastica non occorre esser personalmente un atleta; così come si può insegnare benissimo la contabilità senza essere un grande commerciante».

«Il vostro ragionamento è quanto mai esatto, mio caro Fléchard».

«D'altronde per evitare il *surmenage*, il terribile *surmenage*, io scelgo i miei allievi tra le signore e le signorine. Alcune di esse son divenute assai forti, più forti di me, il che, a dirla tra noi, non costituisce un record imbattibile. Così la signorina Arabella... Avete visto, voi, la signorina Arabella al trapezio?».

«L'ho vista, ma non le ho prestato troppa attenzione».

«A torto, signor barone. La signorina Arabella al trapezio è l'incarnazione della Forza e della Grazia».

«Avete fatto bene ad avvertirmi. La prossima volta guarderò».

«Lo spettacolo lo merita!». E Fléchard ripeté con una sorta di esaltazione: «Sì, signor barone, l'incarnazione della Forza e della Grazia!».

«Ah, Fléchard» sorrise il barone, «che calore! Sareste forse innamorato della vostra allieva, come nei romanzi?».

«Voi scherzate, signor barone. Innamorato della signorina Arabella di Chaville io, un umile professore di ginnastica!».

Placide entrò in veranda con un vassoio pieno di lettere.

«La posta del signor barone!».

«Permettete, caro Fléchard?».

«Prego, signor barone. Io, anzi, devo andarmene».

«Arrivederci, Fléchard».

«I miei ossequi, signor barone».

«Signor Fléchard» disse Placide, «la signorina Arabella vi prega di ripassare alle cinque, per la lezione di ginnastica».

«Ah!» fece, esultante, il povero ragazzo.

II

Nel quale il lettore continuerà a creare eccellenti relazioni con la famiglia di Chaville e con qualcuno degli invitati.

Positivamente, bisognava avere il diavolo in corpo per giocare a tennis a quell'ora del giorno e con una simile temperatura.

Per fortuna, in campagna, e anche in molte cittadine di provincia, gli autoctoni godono di una resistenza molto superiore a quella di noi parigini.

Ad ogni modo, faceva troppo caldo, e la partita fu abbandonata di comune accordo.

S'incamminarono tutti verso la veranda dove fu servita la birra ai signori e lo sciroppo di lampone alle signore.

Mentre si dissetano, esaminiamoli senza farci scorgere.

Prima di ogni altro, i padroni di casa, il signore e la signora di Chaville, brava gente, ricca.

Il signor Hubert di Chaville verso la fine dell'Impero si divertiva in modo piuttosto sfrenato, insieme al suo camerata, il barone di Hautpertuis, già nominato. Giunge l'anno terribile e i nostri disastri. Il giovane di Chaville compie valorosamente il proprio dovere in qualità di sottotenente delle truppe mobili. Trattato di Francoforte. Qualche anno dopo il nostro eroe sposa una ricca e insignificante cugina che gli regala una ragazzina, Lucie, la quale, all'epoca in cui si svolgono questi avvenimenti, era la più graziosa fanciulla del circondario. È tutto.

Il membro più interessante della famiglia è, senza discussione, quell'Arabella di Chaville, della quale si è già detto, cugina del signor di Chaville.

Poiché Placide, il fedele – ma scortese – servitore, ha svelato l'età di questo personaggio, non abbiamo più ragione alcuna di tenerla nascosta. Arabella si trova veramente alla testa di una squadra di trent'anni copiosamente suonati.

Li dimostra? Jules Fléchard lo nega con vivacità.

Sarebbe un vero peccato contraddire un così bravo giovane: concludiamo dunque galantemente che se la signorina Arabella dimostra ventotto anni, è molto.

Diciamo, anzi, ventotto primavere per far piacere a Jules.

A dispetto della sua età un po' avanzata (per una giovinetta) Arabella possiede un cuore che ha saputo non invecchiare, un cuore che si annoia a battere in un'epoca monotona e prosaica come quella che viviamo.

Ricca, di buona famiglia, non più brutta di un'altra, Arabella non si è ancora sposata perché, fin da bambina, ha giurato a se stessa di non appartenere che a un uomo che si sarebbe sacrificato per lei, a un uomo che avrebbe sfidato mille pericoli, mille morti, a uno di quegli uomini quali non si vedono più, ahimè, dalla chiusura delle crociate.

L'occasione non si era presentata mai, quindi Arabella ha serbato il suo giuramento e la sua verginità³.

Quando dico che l'occasione non si era mai presentata, esagero un po', come vi dimostrerò fra non molto il seguito di questo racconto.

Torniamo ai nostri invitati.

Il barone di Hautpertuis, già nominato, elegante viveur parigino, il migliore amico dell'eccellente Chaville, in casa del quale viene tutti gli anni a trascorrere qualche giorno, nella bella stagione. (Ricordiamo, a buon conto, che il barone è più miope di un intero carro di bestiame. Questo particolare avrà in seguito la sua importanza).

Il signor Dubenoît, sindaco di Montpaillard, e la signora Dubenoît, sua sposa.

Il signor Dubenoît ha un solo pensiero, ma ossessionante: la tranquillità di Montpaillard.

Dalla fondazione di Montpaillard (fine del XV secolo o principio del

XVI, gli storici non sono d'accordo) le rivoluzioni si sono succedute in Francia, i troni sono crollati, le teste delle persone più ragguardevoli son cadute sotto la mannaia, i Re hanno conosciuto la strada dell'esilio, i peggiori schiamazzi hanno turbato la tranquillità delle strade in moltissime città, che detestabili eccessi sono giunti persino a insanguinare.

Sola, in mezzo alla tormenta, la piccola città di Montpaillard ha conservato la sua tranquillità.

«Da Enrico IV in poi» proclamò con legittima fierezza il signor Dubenoît, «sì o signori, da Enrico IV in poi, se si eccettuano i giorni di mercato, non c'è mai stato il minimo turbamento, nelle strade di Montpaillard».

E, davanti all'espressione ammirata del barone, insisté: «Sì, signor di Hautpertuis, non il minimo turbamento! E finché io avrò l'onore di essere il primo magistrato di Montpaillard, le cose continueranno così. Preferirei vederla in cenere, la mia città, che in preda al disordine!».

«Siete molto radicale, signor sindaco, per essere un conservatore!».

È il signor Guilloche che fece questa riflessione abbastanza naturale.

Il signor Guilloche è un giovane ed elegante avvocato che si trova fra gli invitati.

«In materia d'ordine, mio caro Guilloche, non si è mai troppo intransigenti, e se lei e il vostro partito cercaste un giorno per turbare Montpaillard, mi trovereste sulla vostra strada».

«Il signor Guilloche ha dunque un partito?» domandò il barone.

«Ma certo! Voi potete contemplare, nel signor Guilloche, il capo del partito rivoluzionario della nostra città, un partito che conta diciassette membri. Ogni volta che il signor Guilloche si presenta alle elezioni, ottiene a Montpaillard diciotto voti: diciassette dei rivoluzionari, più il suo. L'ultima volta ne ha ottenuti solo diciassette, perché un rivoluzionario era malato».

«Diciassette rivoluzionari su una popolazione di diecimila abitanti!» concluse il barone. «Decisamente il pericolo non è ancora grave. Ma ditemi, mio caro Guilloche, che strana idea è saltata a un uomo beneducato come voi di mettersi in un partito simile?».

Il signor Dubenoît non lasciò al giovane il tempo di esprimere il suo amore ardente dell'umanità, la sua follia di sacrificio per i diseredati e gridò: «Come tutti i suoi simili, l'avvocato Guilloche non è che un ambizioso, uno

di quegli ambiziosi che non esiterebbero a provocare dei turbamenti nelle strade, pur di diventare qualcosa al governo».

«Scusate, mio caro Dubenoît...».

Ma, davanti alla riprovazione unanime dell'assemblea, ostile alle discussioni politiche e religiose, la conversazione rimbalzò su altri tappeti.

Si formavano dei gruppetti. Arabella discorreva col barone.

«Signorina» diceva quest'ultimo, «mi permetterò di non essere del vostro parere. Questa cittadina di Montpaillard è tutt'altro che antipatica. In otto giorni che mi ci trovo non mi sono annoiato un sol minuto».

«Se voi ci abitaste come me da... da vent'anni... e qualche cosa, parlereste in modo diverso. Ma, insomma, quel che è fatto è fatto. Finirò la mia vita qui, tra i miei cugini, come una vecchia zitella...».

«Oh! Signorina!» protestò, galante, il barone.

«Parlo del futuro!».

«Eh, perbacco, certo è che con il passare del tempo...».

«E voi, tornate a Parigi?».

«Per qualche giorno, prima di recarmi al mare».

«A trovare i vostri amici, il vostro club, le vostre amanti...».

«Le mie amanti! Siete un po' crudele!».

«Non difendetevi! È così naturale per un uomo!».

«Allora, facciamo *la mia amante* e non parliamone più!».

«Graziosa?».

«Graziosissima. E di un altruismo...!».

«Voi forse non mi crederete, caro barone, ma io non ho il coraggio di disapprovarle, quelle donne...».

«Neanch'io» disse il barone.

«Non godranno forse di una reputazione intatta, ma sono disonorate in condizioni così piacevoli! E poi conducono un'esistenza piena d'imprevisto, di moto... mentre noi... L'ideale, vedete barone, sarebbe di conciliare le vecchie virtù familiari delle nostre province con una vita un po' movimentata... ma è molto difficile».

«Si finirà per riuscirci, in qualche modo».

«Quante volte mi perdo a sognare tutto ciò, quando sola, in silenzio, e cammino nel parco... La solitudine mi opprime, il mio spirito si svaga in fantasticherie insensate, uno strano turbamento m'invade...».

«E allora, che fate?» domandò il barone dopo un istante di silenzio.

Arabella emise un grosso sospiro e mormorò, non senza arrossire leggermente: «Faccio un po' di ginnastica».

Il signor di Chaville si avvicinò.

«Scommetto che Arabella vi racconta le sue sventure».

«Nient'affatto. La signorina Arabella non mi ha ancora dato questa prova di confidenza, e me ne rammarico».

«Non ascoltate Hubert, barone, mi prende in giro. Del resto, tutti qui mi prendono in giro».

«Non ti si canzona Arabella. Ti si stuzzica un pochino, perché sei tremendamente romantica».

«Ma» interruppe il barone «è bellissimo essere romantici. Tutte le donne dovrebbero essere romantiche. Se fossi stato una donna, sarei stato romantico».

«Sì, vecchio mio, ma» aggiunse il signor di Chaville «sareste stato romantico al punto di mantenere per tre mesi un detenuto delle carceri di Montpaillard, d'inviargli tutti i giorni un paniere di cibarie, vini di Borgogna e sigari dell'Avana?».

«Come, Hubert, sapevi...» disse Arabella confusa.

«Ma certo, lo sapevo, e se te ne parlo solo oggi è perchè domani è l'ultimo giorno del condannato».

«Lo mandano alla ghigliottina?» fremette il barone.

«No, lo rimettono semplicemente in libertà. I suoi tre mesi son finiti».

«Questa avventura mi sembra molto pittoresca».

Il rossore del pudore offeso incendiava le guance di Arabella: «Spero che non racconterai al signor di Hautpertuis...».

«Sì, sì, glielo racconterò, per tua grande vergogna. Figuratevi, mio caro, che Arabella si è montata la testa per una specie di mascalzone...».

«Non credete una sola parola, barone...».

«Eppure...».

(Inutile riferire il seguito della conversazione, perché il lettore ne troverà l'argomento sviluppato non nel capitolo seguente, ma in uno di quelli che vengono dopo).

3. Non dovrei forse dirvelo adesso, ma tanto peggio, è più forte di me: sappiate dunque che Arabella si sposerà verso la fine del presente romanzo e sarà felicissima [NdA].

III

Nel quale il lettore potrà constatare come non si sia esagerato nel presentargli, fin dal principio, la signorina Arabella di Chaville come una ragazza piuttosto romantica.

Povera Arabella!

Non solo non s'imbatte nel paladino dei suoi sogni, ma, per quanto si guardi intorno, non un essere nel cui seno possa versar le confidenze di un cuore ardente, di un'anima sognatrice.

Nessuno la comprende. Anzi, tutti sono sempre disposti a ridere di lei!

E poi, nell'esistenza sempre uguale, grigia, piatta, nemmeno l'ombra della più tenue avventura!

I soli riflessi di vita sentimentale, di esistenza passionale li trova, ma impalliditi dall'evidente finzione del poeta, nei giornali e nei romanzi che, ogni giorno, le arrivano da Parigi.

Oh, partecipare a uno di quei drammi, magari come vittima!

Oh, ricevere sul volto una boccetta di vetriolo, scagliata da una rivale! Sarebbe una specie di felicità! Sarebbe *vivere*, almeno!

Arabella si annoia.

Un giorno, fenomeno assai raro, accadde che nella posta degli Chaville ci fosse una lettera per lei.

«Non la conosco questa calligrafia» mormorò Arabella leggendo la missiva. E non poté fare a meno di fremere.

Sebbene poco esperta di grafologia, Arabella aveva indovinato che quella era la grafia di un uomo, di un uomo innamorato, di un uomo non banale.

Enigmatico istinto? Misteriosa telepatia? Cosa, esattamente? Certo in quel momento la nostra amica avvertì *qualcosa*: quella lettera, quella lettera che le bruciava le dita, avrebbe avuto, sul suo destino, un'influenza definitiva!

Un gran batticuore la colse e le sue mani tremarono tanto che dovette aspettare parecchi minuti prima di aprire l'inquietante missiva.

Tre righe soltanto:

Signorina, è indispensabile e urgente che lei lo sappia. C'è un uomo che l'ama nell'ombra.

Un disperato

Arabella chiuse gli occhi. Le pareva di sognare.

«Un uomo che mi ama nell'ombra» mormorò con una voce simile a quella di Sarah Bernhardt. «C'è un uomo che mi ama nell'ombra!».

E l'idea che un uomo l'amava nell'ombra, e che quell'uomo era disperato, la immerse nella più ineffabile estasi.

Ma chi poteva mai essere il tenebroso adoratore?

Cercò lo sconosciuto tra i suoi conoscenti.

Tizio?

Caio?

Sempronio?

No, nessuno dei tre.

Né altri.

Tutta fremente di speranza, decise di attendere gli eventi.

Il giorno dopo, una nuova lettera della stessa misteriosa provenienza.

Il disperato proclamava di essere sempre più disperato, affermava che il suo amore si stava trasformando in pazzia ma che, ben deciso a non uscire da quell'ombra cui aveva alluso nella sua missiva precedente, avrebbe continuato a soffrire in silenzio.

La bruciante corrispondenza continuò, da quel momento con due o tre lettere alla settimana.

Il contenuto restava sempre quello dell'idolatria pura, ma la forma cambiava spesso: a volte assoluta disperazione, a volte risoluzioni d'energia che giungevano fino all'idea «di farla finita, in una maniera o in un'altra».

Poi, di colpo, un bel giorno, anzi, un triste giorno il postino tanto atteso non portò più alla nostra eroina che giornali e cataloghi delle grandi case e delle novità parigine.

Arabella attese.

Passarono settimane e settimane.

Il misterioso sconosciuto sembrava si fosse ritirato nella più impenetrabile delle ombre.

«Niente per me?» domandava Arabella al postino dissimulando a stento la propria commozione.

«Niente signorina» rispondeva invariabilmente l'umile funzionario.

Che cosa era accaduto? Quale catastrofe aveva bruscamente interrotto quella deliziosa e conturbante corrispondenza? Era impossibile che quell'uomo, quell'innamorato focoso, quel disperato avesse visto di colpo estinguersi la propria fiamma! Una fiamma non si estingue senza ragione! Una passione non scompare senza essere stata soddisfatta, o, almeno, scoraggiata. Ora, lo sconosciuto non poteva essere scoraggiato: d'altra parte, nemmeno soddisfatto... “Ma allora” fantasticava Arabella fremente “perché non scrive più? Che si sia ucciso, come diceva in una delle sue ultime lettere?”.

Rilesse quella lettera. La volontà di finirla in una maniera o nell'altra non era formale: doveva essere un modo di dire...

E Arabella si perdeva in congetture, in ragionamenti, in ipotesi di ogni specie: la sua immaginazione metteva in piedi ogni giorno due o tre romanzi, nei quali avevan luogo le più tragiche avventure.

IV

Nel quale fanno una rapida apparizione personaggi diversi destinati ad avere una parte importante nel seguito di questa storia.

È una notte senza luna, senza stelle, senza pianeti, diciamolo in breve, senza astri.

Tristi per un amatore di cosmografia, le condizioni metereologiche del firmamento sono di quelle che vengono accolte con viva gioia da tutti i gentlemen le cui occupazioni potrebbero incontrare qualche difficoltà nell'essere espletate non solo in pieno giorno, ma anche al più discreto chiarore lunare.

«Vigilate, guardie campestri!».

Docile a tale monito, Parju (Ovidio), guardia campestre a Montpaillard, raddoppiò la sorveglianza.

Allo stesso tempo, ha fatto bene e male.

Bene, se guardiamo le cose dal punto di vista dell'ordine così caro al sindaco, il signor Dubenoît.

Male, se consideriamo solo l'interesse personale dell'umile funzionario, il quale, nel corso di quella memorabile notte si guadagnò, se così possiamo dire, una strigliata in assoluta sproporzione con l'umiltà del suo grado.

Parju (Ovidio) rappresenta il tipo della guardia campestre tagliata sul vecchio modello, quel modello che serviva in Francia all'epoca in cui questa grande nazione, rispettata all'estero, prosperava all'interno.

Due fari guidavano la navicella del contegno di Parju sull'oceano del dovere: esecuzione fanatica della consegna ricevuta, qualunque essa fosse; e venerazione eccessiva del superiore, rappresentante l'Autorità, qualunque fossero il superiore e l'Autorità.

Mi si permetta una breve ma saggia riflessione: che bei giorni verrebbero ancora per la Francia, se il nostro caro mattacchione di paese possedesse tutti cittadini sul tipo di Parju (Ovidio).

Il giorno precedente quella notte senza costellazioni, il signor Dubenoît aveva incontrato la guardia.

«Buona sera, Parju, niente di nuovo?».

«Niente di nuovo, signor sindaco».

«Benone! E fate che questo stato di cose continui. Se da oggi fino alla fine dell'anno non sarà accaduto nulla di nuovo, vi farò avere una ricompensa. Tenete gli occhi aperti, di giorno e di notte. Fate delle ronde, Parju, fate delle ronde di giorno, fate delle ronde di notte, soprattutto di notte. Buona sera, Parju».

«Buona sera, signor sindaco. Potete dormire tranquillo. Farò ronde senza sosta. Intanto, comincerò a farne una questa notte».

Parju mantenne la promessa.

Lasciando la cura dell'ordine della città di Montpaillard, ad alcuni agenti di polizia, cui questo compito spetta, Parju si dedicò in modo speciale alla periferia urbana o, per dirla con minor saccenteria, alla parte rurale del Comune.

Era una notte cupa, ho detto poco fa, ma ancor più silenziosa che cupa.

Ogni tanto, Parju si fermava, tendeva un orecchio da apache e non udiva altro rumore eccetto il *tic-tac* del suo massiccio e avito orologio d'argento.

Poi, continuava per la sua strada.

Eccolo vicinissimo alla proprietà degli Chaville.

A un tratto... Ah! Ah!

A un tratto si udì dei passi.

Sul muricciolo del parco si delineava, indistintamente, una forma umana...

Gli occhi di Parju a poco a poco si stavano abituando all'oscurità. Nessun dubbio, un individuo si prepara a scalare la recinzione...

«Ti ho preso, pezzo di farabutto!» gridò, un po' troppo presto, Parju.

Con un balzo, simile al leopardo di Giava, si slanciò sull'uomo, ma senza un grande vantaggio immediato, perché il sunnominato farabutto offrì alla guardia campestre, in minor tempo che non s'impieghi a scriverlo, lo spettacolo gratuito di trentaseimila candele accese, spettacolo arricchito, come dicono i programmi dei circhi da fiera, da vari esercizi di elasticità e di forza.

Dopo di che il misterioso personaggio credette opportuno di ritirarsi senza attendere, cosa tuttavia pur sempre lusinghiera, la richiesta di un bis.

Quando Parju ritornò in sè era troppo tardi per rincorrere colui che aveva trattato, un po' severamente, da farabutto, giacché se l'uomo correva ancora (ipotesi verosimile) doveva ormai essere lontano. E in quale direzione? Vattelappesca.

Il modesto servitore dell'ordine pubblico rimase inchiodato sul posto, in preda alla più viva umiliazione della sua carriera.

Averle prese, poco importava. È forse disonorato un soldato perchè ferito in combattimento? La cosa grave era questa: aver messo le mani addosso al delinquente ed esserselo lasciato poi sfuggire senza ricordarne i connotati!

Tanto rapido, infatti, era stato il conflitto che Parju non avrebbe potuto in coscienza indicare, neppur vagamente, l'aspetto fisico del buon uomo.

(E quando dico *buon uomo*, c'intendiamo).

Alto o basso, biondo o bruno, tenore o baritono?

Enigma crudele!

E poi... Ma no, Parju non poteva persuadersi che davvero...

Era troppo buio per cercare a terra... sarebbe tornato il giorno seguente... l'avrebbe ritrovato... no, no, il buon Dio non avrebbe permesso un simile orrore!

E poi, diciamolo, poiché è bene che si sappia, vergogna delle vergogne, umiliazione suprema! Parju s'era accorto che il suo distintivo di guardia

campestre gli era stato strappato nella lotta.

Il suo distintivo, simbolo dell'ordine! Una guardia campestre che perde il suo distintivo non è come un reggimento al quale rapiscono la bandiera?

Il sudore del disonore imperlava di grosse gocce la fronte di Parju.

«No, no! È caduto a terra, lo ritroverò domattina» mormorò. E si asciugò il sudore freddo col rovescio della manica.

Tornato a casa, trovò la moglie che aveva fatto un'alzataccia, che si dimostrò molto più seccata degli strappi alla giacca che dei lividi sul volto e – triste a dirsi, ma le donne son tutte così – profondamente indifferente allo smacco subito dall'onore di suo marito.

V

Nel quale si farà la conoscenza del simpatico ma sfortunato Blaireau, pallida vittima di un sindaco in delirio.

Chi era in realtà Blaireau?

Nessuno avrebbe saputo dirlo con esattezza. Era Blaireau, ecco tutto.

Né proprietario, né fittavolo, né manovale, né commerciante, né industriale, né funzionario dello Stato, né altro, Blaireau apparteneva a quella classe di persone difficilmente catalogabili e che, d'altronde, non sembrano avere entusiasmo nell'occupare una casella determinata sulla scacchiera sociale.

Molto filosofo, molto furbo, quel bohème rurale era sospettato dalla popolazione di equilibrare il suo budget grazie a certi trucchi nel preferire i vegetali altrui e le lepri vicine, il tutto abbrustolito su legna discretamente presa in prestito dalle foreste dei dintorni.

Certo, Blaireau possedeva molte astuzie nel suo sacco, giacché mai né gendarmi né guardie riuscirono a prenderlo in flagrante, e nemmeno a stendergli il più inoffensivo processo verbale.

Venti volte, accusato dei più diversi misfatti, vide la sua rustica capanna, il suo modesto letto, il suo mobilio campestre in preda a perquisizioni giudiziarie.

I gendarmi non riuscivano mai a rintracciare altro se non qualche coniglio di dubbia origine, o qualche pernice di identica provenienza.

«Da dove viene questo coniglio?» domandava il brigadiere.

«L'ho comprato al mercato».

«E da chi?».

«Mah, non so il nome. Da una donna grassa e bionda, con la faccia coperta di lentiggini...».

«E quelle due pernici?».

«Dal mercato».

«La grossa bionda?».

«No, da una brunetta, tutta riccia».

«Scommetto che sareste molto imbarazzato, se doveste provare le vostre asserzioni».

«Eh, si capisce, ma la prossima volta mi farò rilasciare una fattura».

E davanti allo stupore sconcertato dell'uomo ingenuo, Blaireau aggiungeva con freddezza, ma nel tono della più perfetta cortesia: «Sì, brigadiere, una fattura, e ci farò mettere una marca da bollo di dieci centesimi se la spesa raggiunge o sorpassa le dieci lire».

Che rispondere a un uomo dotato di una simile faccia di bronzo? Furibonda nel vedersi così presa in giro, la gendarmeria si ritirava, non senza lanciar qualche pedata vendicatrice sui mobili.

I militi non erano lontani una decina di passi che Blaireau li richiamava: «Signori, una parola, per favore!».

E designando la sua povera abitazione sconvolta: «E poi» sorrideva ironico «vi chiamano rappresentanti dell'ordine!».

Blaireau aveva sempre la sua barzelletta pronta, simpatica prerogativa di ogni filosofo davvero pratico.

Sventuratamente, la filosofia di Blaireau non lo salvava dall'odio feroce di due persone.

Primo, l'odio del sindaco di Montpaillard, il signor Dubenoît, il quale non poteva ammettere che una città onesta come la sua potesse ospitare un personaggio così poco regolare; poi, e per riflesso, l'odio del signor Parju (Ovidio), già nominato.

Quando la conversazione fra il sindaco e la guardia campe stre cadeva per caso su quell'accidente di Blaireau: «Ebbene Parju» domandava il signor Dubenoît, «quando me la mettete dentro quel famigerato birbante?».

«Magari, signor sindaco, potessi! Ma è furbo come belzebù!».

«Lo so, amico mio, lo so. Ah, se lui fosse la guardia e voi foste Blaireau, chissà quante volte vi avrebbe già pescato, mio povero Parju».

«Eh, quanto a questo, signor sindaco» rideva stupidamente Parju, «ne son certo anch'io».

Così, quando, appena spuntata l'aurora, Parju si recò a raccontare al signor Dubenoît la sua notturna disavventura – tentativo d'arresto di un malfattore e resistenza di quest'ultimo fuggito senza lasciare il proprio indirizzo, e portandosi con sé il sacro distintivo –, il signor Dubenoît esclamò: «È Blaireau, non può essere che Blaireau! Arrestatelo».

«Ma signor sindaco...».

«Non c'è signor sindaco che tenga. Arrestate Blaireau, e subito».

Parju tentò ancora qualche timida obiezione perché, via, arrestare un uomo contro il quale non v'è alcuna accusa seria è una cosa un po' grave.

Il signor Dubenoît ribatté, con autorità: «Sono io il sindaco di Montpaillard o siete voi, Parju?».

«Siete voi il sindaco, signor sindaco».

«E allora mettete dentro immediatamente il nominato Blaireau. Non c'è che un Blaireau, nel Comune, capace di un simile colpo».

«Sì, signor sindaco».

«Fate il vostro dovere. Io penso al resto».

Il signor Dubenoît pensò infatti tanto bene *al resto* che quel povero diavolo di Blaireau fu, con incredibile rapidità, messo in stato di arresto e condannato a tre mesi di prigione.

Aggiungiamo che il signor sindaco fu potentemente aiutato in cotesta opera di alta giustizia dal suo amico, il signor Lerechigneux, presidente del tribunale di Montpaillard.

Quanto a Parju, imboccato a dovere dal sindaco, affermò senza scomporsi di riconoscere, in modo positivo, il suo aggressore. (Parju, ripetiamolo, conosceva soltanto le sue indicazioni).

Blaireau, dimenticando per un attimo la sua vecchia filosofia, si dimenò come un diavolo nell'acquasanta: offrì di provare un alibi, difese selvaggiamente la sua innocenza. Nulla valse.

«Le proteste d'innocenza e gli alibi» dichiarò il signor presidente, «ecco proprio da che cosa riconosciamo i colpevoli di professione. Blaireau, il tribunale vi condanna a tre mesi di prigione».

«Santo cielo, è troppo forte!».

«Il vostro cattivo umore, Blaireau, non perderebbe nulla anche se si esalasse in espressioni meno bestemmiatrici. Una parola ancora, Blaireau...».

«Che altro c'è?».

«Il tribunale sarebbe stato felice di applicarvi la legge del perdono, ma ha pensato che avete già ricevuto tanti perdoni quanti l'intera magistratura del nostro paese non potrebbe tutt'insieme accordarvi».

«E cioè? Che cosa vuol dire?».

«Mi spiego: nonostante i vostri precedenti misfatti, è la prima volta che vi trovate in reale contatto con la giustizia».

«Misfatti? Io ho commesso dei misfatti? Mai e poi mai!».

«Non è a me, mio caro Blaireau, che dovete raccontare simili bugie! A me che più di venti volte ho comprato da voi selvaggina in tempo proibito! Gendarmi: conducete via il condannato».

Ridendo sciocamente, i gendarmi condussero via Blaireau, pazzo di rabbia.

VI

Nel quale il lettore imparerà a conoscere quel che si dice un'ottima prigione.

La prigione di Montpaillard si può veramente definire una buona prigione.

Il direttore, il signor Bluette, uomo ancora giovane, sebbene abbia vissuto molto, è al suo primo gradino nella carriera amministrativa e i suoi superiori sono concordi nel non predirgli alcun avanzamento tanta è l'umanità e l'indulgenza che porta all'adempimento delle sue funzioni.

Per quanto abbia vissuto, il signor Bluette non è mai riuscito a considerare i detenuti come esseri pericolosi e meritevoli di disprezzo; per lui sono soltanto dei disgraziati, e sostiene che per le vie di Parigi passeggiano a piede libero dei bricconi ben altrimenti pericolosi dei suoi detenuti. Da persona veramente ben educata, il signor Bluette è gentile con tutti, col più squalificato dei suoi prigionieri come col più generale dei suoi ispettori; se ci fosse una piccola differenza sarebbe piuttosto a favore del detenuto.

Così, tutti lo adorano e si farebbero in quattro per lui.

Il suo grande sistema consiste nell'occupare i suoi uomini ai lavori che esercitavano prima dell'incarcerazione.

(Non parliamo naturalmente dei lavori illegali che li hanno messi a contatto con la giustizia del loro paese).

Nella prigione di Montpaillard gli ex falegnami fanno mobili, gli ex calzolai fanno scarpe.

Ci fu persino, per qualche tempo, un ex portinaio che apriva la porta della prigione.

Poco delicato, sventuratamente, come molti ex portinai, una sera quell'individuo aprì la porta per proprio conto e non si curò più di rientrare, sebbene la sua condanna non fosse ancora del tutto scontata.

Questo piccolo infortunio non esercitò alcuna influenza sul signor Bluette, che seguì ad applicare il suo sistema: nei limiti del possibile, beninteso, giacché spesso sorgevano delle difficoltà.

Esempio: «Che facevate, amico mio, prima della vostra condanna?».

«Ero un mongolfierista, signore. Salivo e scendevo nel pallone, durante le fiere».

«Diavolo! Non saprei proprio come sfruttare le vostre attitudini in questo momento».

«Già. E poi i soffitti sono un po' bassi qui».

E l'uomo aggiunse, con una discreta faccia tosta: «Nel vostro giardino, signor direttore, non potreste? Si capisce che mi accontenterei di un pallone frenato».

Quando Blaireau fece il suo ingresso nell'istituto del signor Bluette, quest'ultimo fu subito conquistato dalla fisionomia pittoresca del suo nuovo detenuto, il quale era un uomo magro, ossuto, con lunghe braccia scimmiesche e un'aria da buon ragazzo che gli veniva dai suoi occhi sorridenti e da una gran bocca fornita di denti magnifici.

Durante il trasporto dal tribunale alla prigione, Blaireau si era calmato.

Per tre mesi all'ombra, via, non si muore. Anzi, la primavera si annunciava piovigginosa, una di quelle antipatiche primavere che mettono voglia di restarsene a letto, piuttosto che andare a zozzo per i boschi.

Però quell'imbecille di Parju che sosteneva di averlo riconosciuto! Ah, gliel'avrebbe fatta pagare cara, non appena in libertà! Aveva tre mesi davanti a sé per escogitare qualche tiro veramente scelto, e l'avrebbe trovato, perbacco!

Vecchio porco di un Parju, aspetta un po'!

Il signor Bluette fece a Blaireau la solita domanda: «Dite, su, amico mio, che cosa facevate prima della vostra condanna?».

Blaireau si diede un'aria molto disinvolta e rispose.

«Mi arrangiavo».

«Bene, amico mio, continuerete ad arrangiarvi anche qui. In una prigione c'è sempre da fare per uno che si arrangia».

«Benissimo, signor direttore» fece Blaireau già di buon umore, «mi arrangerò in modo da darvi piena soddisfazione».

«Io spero, mio caro Blaireau, che nei tre mesi durante i quali il governo vi affida alle mie cure i nostri rapporti saranno sempre eccellenti».

«Ci conto anch'io, signor direttore... e vi garantisco che non avrò a che fare con un ingrato. Vi piace la selvaggina?».

«Blaireau, la nostra conversazione prende una piega scottante... Cerchiamo un argomento meno pericoloso: dunque, amico caro, avete picchiato una guardia campestre. È una cosa molto buffa, sapete?».

«Stranissima davvero, signor direttore. Ma quel che è meno buffo è che io non ho picchiato nessuno e sono stato ugualmente condannato. Sì, tale e quale mi vedete, signor direttore, sono innocente!».

«Ah no, Blaireau» esclamò Bluette che, nonostante la sua indulgenza plenaria trovava la pretesa un poco eccessiva. «Ah no, vi prego, non appellatevi all'errore giudiziario. Cessereste di interessarmi».

«E allora siamo intesi» fece Blaireau, ritrovando tutta la sua filosofia. «Intesissimi. Ho picchiato Parju, gli ho strapato il distintivo, ecc. ecc. Volete che confessi di aver ammazzato anche il Re Sole, giacché ci sono? Tanto per me è lo stesso!».

Intensa era stata l'emozione di Arabella nell'apprendere, dal signor Dubenoît in persona, il dramma che si era svolto nottetempo sotto le mura del parco degli Chaville.

Il sindaco di Montpaillard poteva seguire una pista falsa, ma lei non

s'ingannava: sapeva bene perché un sedicente malfattore aveva cercato d'introdursi, col favore dell'oscurità, nella sua dimora. Non conteneva forse una delle ultime lettere ricevute queste parole: «Le mura del parco non mi fermeranno»? Ecco la chiave del dramma: le mura del parco non lo avevano fermato. Fortunatamente o sfortunatamente – Arabella era assai imbarazzata nella scelta tra questi due avverbi – la guardia campestre aveva impedito un tentativo forse non criminale, ma di certo arditissimo.

Il brusco arrestarsi della corrispondenza amorosa in seguito all'arresto di Blaireau non lasciò più dubbi nello spirito di Arabella. Il “disperato” era evidentemente quell'audace Blaireau che non era indietreggiato davanti a un'impresa notturna! “L'uomo che l'amava nell'ombra” era un bracconiere famoso per tutta la contrada. Ne aveva sentito spesso parlare dal sindaco di Montpaillard, ma non l'aveva mai incontrato. Non riusciva a farsi un'idea del suo volto.

Era una vera e propria delusione per la nostra eroina, ma bisognava arrendersi all'evidenza. Sospirò pensando al bello ma un po' evanescente gentiluomo, che la sua immaginazione aveva costruito di sana pianta e al quale mancava soltanto il nome. Sì, era doloroso per lei rinunciare al suo romanzo, ma d'altra parte non sentiva di nutrire alcun sentimento di riprovazione verso il verme della terra che aveva osato alzare lo sguardo fino a lei e aveva rischiato l'ergastolo pur di conqui starla! (Preferiva pensare che avesse rischiato l'ergastolo, non soltanto qualche giorno di prigione).

«Non posso amarlo, certo, ma non lo abbandonerò» si disse. «Sarebbe odioso che mi disinteressassi della sorte di un giovane che è stato condannato per il suo amore verso di me. Devo cercare di addolcirgli la prigionia, tanto più perché è stato di una discrezione ammirabile e si è lasciato condannare quando avrebbe potuto dire una sola parola... È un peccato che non sia di nobile famiglia».

Fu così che Blaireau ricevette una mattina, nel carcere di Montpaillard, un canestro pieno di delicate cibarie, di bottiglie di vino e di sigari in tutto simili a quelli del signor di Chaville e di cui si è parlato al principio di questa storia.

Da quel giorno, gli invii si susseguirono regolarmente.

A volte un biglietto profumato accompagnava il canestro:

Coraggio... si sa ogni cosa. La persona che vi interessa è riconoscente

della vostra discrezione...

Blaireau mangiava le cibarie, beveva il vino, fumava i sigari, leggeva i biglietti profumati, diceva tra sé e sé: «Ma chi è questa donna?», e non ci capiva nulla.

Intanto, coltivava il giardino, puliva i fucili del signor Blurette (gran cacciatore davanti al Signore), badava ai cani, fabbricava mille ordigni ingegnosi per la caccia e la pesca, trappole, lacci, tagliole, specchietti, trabocchetti, reti, ganci, una moltitudine, per dirla in breve, di aggeggi che rivelavano in lui un avicettologo⁴ notevole, completato da un furbo terenticografo⁵ nonché di un ittiomante⁶ di primissimo ordine.

Ogni tanto il signor Blurette pregava Blaireau di andargli a pescare qualche ghiozzo o altro pesce d'acqua dolce nel fiumiciattolo che scorreva proprio al confine del giardino direttoriale.

Dire che Blaireau non abbia mai sentito la tentazione di prendere il due di coppe sarebbe mentire: ma – animo leale – seppe non abusare della fiducia in lui riposta e si vedevano tornare regolarmente, la frittura e lui, all'ora stabilita.

Così trascorse il trimestre, assai poco dietro le sbarre, di Blaireau.

È mattina, e il nostro prigioniero si alza, il cuore gonfio di gioia.

È l'ultimo suo giorno di cattività: questa sera si potrà finalmente coricare, se così è lecito esprimersi, sotto il gran sole della libertà.

Blaireau è raggiante.

Ahimè, Blaireau: era scritto che il tuo rude calvario non fosse ancora percorso fino alla cima!

4. Uomo praticissimo nell'arte di prendere ogni sorta d'uccelli [NdA].

5. Persona che, senza aver mai scritto un trattato sull'arte della caccia (*terentica*), è però al corrente d'ogni suo segreto [NdA].

6. Individuo che pretende di indovinare l'avvenire basandosi su certe manovre dei pesci [NdA].

VII

Nel quale un dramma, rimasto fin qui oscurissimo, si farà limpido come acqua di fonte.

Torniamo, se non vi spiace, signore e signori che avete avuto la cortesia di seguirmi fin qui, torniamo in casa Chaville, nel parco all'interno del quale è iniziato questo racconto.

Erano le cinque del pomeriggio e il mercurio del termometro si era stabilito a un'altezza ragionevole.

Mentre gli Chaville e i loro invitati chiacchieravano di questo e di quello, la signorina Arabella raggiunse il suo professore di ginnastica che l'attendeva da qualche minuto.

«Buon giorno signor Fléchard».

«Signorina Arabella, ho l'onore di salutarvi».

«Vi chiedo scusa di avervi fatta ritornare, signor Fléchard. Gli invitati...».

«Oh, non importa, signorina, l'importante è che io sia tornato. Ho temuto, per un istante, che oggi non doveste prendere la lezione, e ne ero profondamente addolorato».

«Ma vi disperate per molto poco, sapete, signor Fléchard. Una lezione perduta non è poi un granché!».

«Scusate, signorina, per me invece conta».

«Non ne comprendo la ragione, dal momento che voi siete pagato al

mese».

«Ah, signorina!».

E, portando le due mani al cuore, Fléchard vacillò come se avesse ricevuto una stoccata in pieno petto.

«Che c'è? Che cosa vi sentite?» domandò Arabella inquieta.

«C'è, signorina, che mi avete fatto tanto male!».

«Io?».

«Sì, signorina, voi. Mi avete dato uno dei più grandi dolori della mia vita».

«Signor Fléchard, spiegatemi!».

Jules Fléchard era tornato padrone di sé: «Non ne vale la pena, signorina. Non parliamone più, e lavoriamo».

«Signor Fléchard, dovete dirmi che cosa avete oggi. Siete tutto stranito».

«No, signorina, non sono stranito, Vi sbagliate. Non ho niente [*con un tono amareggiato*]. D'altronde ho il diritto di avere qualcosa? Sono pagato al mese!».

Arabella era desolata di aver addolorato il povero giovane: «Mio caro signor Fléchard, state certo che non avevo nessuna intenzione di offendervi».

«Offendermi? Si può offendere un uomo che è pagato al mese?».

«Ho di voi la più grande stima, e non mi perdonerò mai di avervi dato un dispiacere».

«Al mese! Pagato al mese!».

«Ma che disonore c'è, signor Fléchard, nell'essere pagato al mese? Anche gli ambasciatori sono pagati al mese».

«Con questa differenza, signorina: loro sono pagati molto meglio».

«Cosa importa lo stipendio! Tutti i posti si equivalgono quando sono occupati da persone distinte, intelligenti... come voi, signor Fléchard».

«Voi dite così, signorina, e io ve ne sono tanto grato. Questo non toglie che voi permettereste a un ambasciatore cose che non tollereste mai da un professore di ginnastica».

«Vi sbagliate. Io non ho pregiudizi».

«Oh! Oh!».

«Ve lo giuro, signor Fléchard, e [*misteriosa*] forse avrete modo assai presto di convincervi di ciò».

«Ecco, signorina, facciamo un'ipotesi, una piccola innocua ipotesi, se lo

permettete».

«Va bene».

«Supponiate che un uomo, in una posizione inferiore (giacché, qualunque cosa diciate, ci sono posizioni inferiori), supponiate che quest'uomo volesse alzar gli occhi fino a una donna... come voi, signorina».

«Ebbene?».

«Supponiamo che quest'uomo si permettesse... di amarla! Eh, allora salterebbe fuori la differenza tra lui e l'ambasciatore!».

«Per quanto mi riguarda, no. Intanto, io non amerò mai se non uomo romantico come me, capace di azioni eroiche e pericolose, un uomo diverso dagli altri, in una parola! Quest'uomo, sia ambasciatore o professore di ginnastica, lo sposerò!».

Erano belli a vedersi, entrambi: la signorina matura, fremente di nobile esaltazione, il professore di ginnastica nei cui occhi brillava la fiamma – chissà? – della speranza suprema.

Fléchard riprese: «Allora, signorina, voi amereste un uomo che abbia rischiato la prigione e il disonore per voi?».

«Subito!».

«Un uomo che per voi... sia stato sul punto di uccidere».

Un velo di tristezza si distese sul volto di Arabella.

«Ah, tacete, signor Fléchard! Mi ricordate l'infelice che, per vedermi un secondo alla finestra della mia camera, ha quasi accoppato una guardia campestre e geme ora in una cella... fino a domani!».

«Blaireau! Volete parlare di Blaireau!».

«Certo!».

«E pensate che è per vedervi, che Blaireau si accingeva a scalare la cinta del parco?».

«Evidentemente. All'udienza si è detto che veniva per rubare dei polli. Ma io... io so tutto».

«E allora?».

«E allora... niente... Mi sono accontentata di alleviargli la prigionia inviandogli qualche dolce, qualche ghiottoneria...».

Fléchard sobbalzò.

«Ghiottonerie!».

«Vino...».

«Vino!».

«Sigari...».

«Sigari!» mormorò: «Briccone di un Blaireau!». Poi, dopo una pausa: «E cosa diceva Blaireau ricevendo tutte queste provvigioni? Le accettava?».

«Ho ragione di crederlo».

«Mangiava i dolci? Beveva il vino? Fumava i sigari?».

«Diamine!».

«E il direttore della prigione tollerava una simile baldoria?».

«Il signor Bluette è molto buono coi suoi detenuti».

Jules Fléchard si fece impettito come un uomo che ha preso una decisione virile.

«Signorina Arabella di Chaville, io ho qualcosa d'infinitamente grave da comunicarle».

«Che c'è, Dio mio?».

«Quel Blaireau al quale tanto vi interessate, quel Blaireau è un impostore!».

«Che cosa intendete dire?».

«Quel Blaireau» continuò Fléchard con forza, «quel Blaireau non aveva diritto alcuno né ai vostri dolci, né al vostro vino, né ai vostri sigari, quel Blaireau non aveva diritto a nessuna cortesia da parte vostra».

«Non comprendo».

«Quel Blaireau è una canaglia... è innocente!».

«Innocente?».

«Nel modo più assoluto».

«Voi siete pazzo, Fléchard».

«No, signorina, non sono pazzo. “L'uomo che vi ama nell'ombra” non è lui!».

«“L'uomo che mi ama nell'ombra”? Come mai conoscete le espressioni di quelle lettere ardenti?».

«Le conosco, signorina, perché sono io ad averle scritte!».

«Voi!».

«Ricordate la lettera che cominciava con queste parole: “Tu sei un'anima eletta”, e finiva con quest'altre: “L'amore mi divora”? E quella in cui vi dicevo: “Tre volte alla settimana soffro un po' meno”?».

«Certo, anzi, non sono mai riuscita a trovare una spiegazione a quest'ultimo particolare».

«Erano le tre volte alla settimana in cui vi davo lezione di ginnastica».

«Oh Dio, Dio! Allora eravate voi, mio povero Fléchard?».

«Io, signorina, io che non ho esitato un attimo a lasciar condannare un innocente al mio posto, pur di continuare a vedervi, a sentir la vostra voce!».

«E siete stato voi a picchiare quel disgraziato di Parju? Chi l'avrebbe mai detto!».

«Oh, ho l'aria malaticcia, ma sono nervoso, tremendamente nervoso. Quella sera avrei ucciso dieci uomini!».

«E perché non mi avete più scritto dopo d'allora?».

«I rimorsi... Non so... La paura di compromettervi...».

«E così... lo sconosciuto misterioso...».

«Ero io. Ora non mi resta più che domandarvi umilmente perdono, signorina, e andarmene, certamente...».

Ci fu silenzio.

Entrambi, con gli occhi bassi, sembravano in preda a un'emozione contenuta. Quando Fléchard fece per andarsene, Arabella comandò con dolce voce: «Restate, Fléchard».

Fléchard baciò la mano che lei gli tendeva.

VIII

Nel quale, grazie al malvolere di un partigiano dell'ordine, parecchie persone benintenzionate non riescono a trovare nemmeno una povera vittima da soccorrere.

Siamo discreti.

Lasciamo, di grazia, quei due teneri cuori espandersi all'ombra del trapezio e torniamo a mischiarci ai gruppi degli invitati.

Il barone di Hautpertuis era circondato da giovani e giovinette.

I giovanotti ammiravano il modo di vestire, sobrio ed elegante al tempo stesso, del distinto parigino.

Oh, quella cravatta! Oh, il taglio di quella giacca! Oh, il cordoncino di quel monocolo! A Parigi! Decisamente soltanto a Parigi ci si può vestire!

Le giovinette prodigavano al barone i più deliziosi sorrisi delle loro venti primavere: avevano qualcosa da chiedergli, ma nessuna osava parlare per la prima.

«Parla tu, Lucie, parla tu!».

Lucie si decise, non senza un'adorabile confusione: «Se voi foste buono, barone, sapete che cosa fareste?».

«Mia cara fanciulla, se non facessi tutto quanto sta in me per farvi piacere, sarei un orribile mostro».

«Ebbene: dovrete organizzare qualcosa!».

«Organizzarvi qualcosa? È un programma un po' vago, questo, signorina

Lucie».

«Una festa, una bella festa, come quelle che fanno a Parigi».

«Una festa di beneficenza, ad esempio?».

«Ecco, benissimo, una festa di beneficenza, qui, nel parco!».

«Eccellente idea... ma a beneficio di chi?».

«Non lo sappiamo ancora, ma troveremo facilmente».

«Non vi illudete, signorina. Qualche volta è difficilissimo trovare delle vittime; intendo dire, delle vittime per feste di questo genere».

«Oh, in provincia non siamo schizzinosi come a Parigi!».

«Signorine, io sono felicissimo di mettermi a vostra disposizione. Organizzeremo qualcosa di sbalorditivo, una festa che metterà il paese in rivoluzione!».

«Il paese in rivoluzione?».

Il signor Dubenoît aveva udito questa frase terrificante.

«Altolà, signor barone! Non penserete mica di mettere in rivoluzione Montpaillard?».

«Oh, con una festa di beneficenza!».

«Non bisogna turbare le città tranquille, né con una festa di beneficenza né con altre cerimonie. Ora, Montpaillard è il Comune più tranquillo della Francia, e finché avrò l'onore di essere il sindaco...».

«Ma sì, lo sappiamo il resto» lo interruppe Guilloche. «Non di Montpaillard avrebbero dovuto farvi sindaco, ma di un banco di molluschi».

«Lo preferirei piuttosto che essere a capo di una città in disordine. E poi, la festa... a beneficio di chi?».

«A beneficio dei poveri del paese» propose il barone.

«Non ci sono poveri in paese. Tutti qui godono di una modesta agiatezza».

«Non avete avuto, recentemente, qualche catastrofe?».

«Una catastrofe...? Non ci sono mai state catastrofi a Montpaillard, e finché sarò il sindaco...».

«Non ci saranno catastrofi, abbiamo capito. E un'epidemia? Non avete avuto qualche piccola epidemia?».

«Mai!».

«È seccante, accidenti! E vittime dell'inverno? Avrete di sicuro, qua e là, qualche vittima dell'inverno».

«L'inverno non fa mai vittime a Montpaillard, anzi...».

«Siamo proprio sfortunati. Se si costruisse un ospizio per gli anziani?».

«Ne abbiamo già uno, costruito un secolo fa, ed è ancora come nuovo».

«È proprio una cosa spiacevole. Cerchiamo ancora».

«Cercate» si ostinava il signor Dubenoît, «cercate, ma non troverete. Non ci sono a Montpaillard vittime di nessun genere».

«Allora faremo la nostra festa a beneficio di vittime straniere. Io che vi parlo ho organizzato una festa di beneficenza per gli ustionati del Niagara».

«Ustionati? Vorrete dire inondati».

«No, no, ustionati. Non vi ricordate di quella catastrofe?».

«In verità no!».

«Eppure a suo tempo fece molto rumore».

«Non esito a crederlo...».

«Suvvia, cerchiamo ancora».

IX

Nel quale il signor Fléchard vede un'ombra nell'azzurro del suo firmamento.

È ben strana, però, la vita! Anni e anni si susseguono, si succedono stupidamente, senza portar nulla di nuovo al vostro desiderio, senza fare altro se non consumare a poco a poco le penne di quello stupido e seducente volatile che si chiama Speranza, poi in un istante, di colpo, tutto cambia. Il pantano della vostra piatta esistenza si trasforma in un burrascoso oceano. Luci folgoranti attraversano il grigiore del vostro firmamento, e si direbbe che dietro le spalle vi spuntino le ali!

Queste furono le riflessioni che agitarono lo spirito di Arabella di Chaville dopo il colpo di scena raccontato, in modo così impressionante, in un precedente capitolo.

Dunque, era amata!

Amata come sempre aveva desiderato di esserlo, in circostanze romanzesche, da un uomo che non esitava, di notte, a superare le mura di un parco per vedere, non fosse che per un istante, profilarsi dietro una tenda l'ombra della sua bella!

Amata da un uomo che sventava ogni agguato, come ai bei tempi delle avventure medievali!

Di sottocchi, fra un piegamento e l'altro, Arabella contemplava il suo professore.

Certo, a prima vista, il signor Jules Fléchard non si sarebbe detto il tipo

dell'eroe da romanzo, ma osservandolo meglio l'impressione mutava.

I suoi occhi bruni erano occhi da amante, e la sua aria affaticata rivelava l'uomo stanco per aver troppo a lungo lottato col destino. Le sue braccia erano grandi, come diceva Baudelaire, «per abbracciare le nuvole».

Così almeno lo vedeva Arabella.

Più di una volta gli sguardi dei nostri due eroi si incontrarono, e vi si poteva leggere felicità e speranza.

Al vicino campanile suonò la mezza: la lezione doveva finire.

Dritta, un po' rigida, come chi ha preso una brusca decisione, Arabella tese la mano al suo professore!

«Arrivederci, caro Fléchard, e state pur certo che io non vi dimenticherò, in tutto il tempo in cui dovremo star lontani l'uno dall'altra».

«Lontani?».

«Ahimè, sì, amico mio! Per tutto il tempo che dovrete passare in prigione!».

«In prigione?».

Il povero Fléchard si fece improvvisamente inquieto. Arabella non avrebbe poi preteso che si denunciasse, adesso! Sarebbe stato un voler spingere un po' troppo lontano il lato romanzesco della cosa...

«In prigione?».

«Qualunque possa essere la severità dei vostri giudici, amico mio, il tribunale del mio cuore vi ha già assolto».

«E... credete che sia proprio utile, adesso, andare a denunciarmi?».

«Indispensabile! Che cosa c'è di più bello che affrontare il tribunale e la prigione per colei che si ama?».

«Sì, certo, è bello, è bellissimo... Ma voi sapete bene, ora, che io sono capace di affrontarli, vero? Questo è l'importante. Teniamolo per noi, questo segreto, parliamone, magari, ogni tanto... Ma perché andare a gridarlo sui tetti?».

«Bisogna compiere la propria espiazione fino alla fine, Fléchard! E poi quel povero Blaireau è innocente: rendetegli il suo onore».

Il professore si permise di sogghignare: «Oh, l'onore di Blaireau, sapete! Preferirebbe certo, lui, che gli dessi qualche pezzo da cinque franchi».

«Nessuna debolezza, Fléchard! Denunciatevi con quell'eroismo che vi si addice e che tanto mi piace in voi».

«Non avrò l'aria di "mostrarmi", di voler far parlare di me?».

«No, Fléchard, voi avrete l'aria di un uomo che fa il suo dovere, e uscirete più grande da questa prova, soprattutto ai miei occhi».

Decisamente era inutile tergiversare. Bell'idea, però, quella di volerlo far mettere in prigione! Bah, di prigione si esce, e poi... oh, delizia!

«Signorina Arabella, mi avete convinto!».

«Ah, finalmente! Vado a dire a quei signori di venire qui, e voi ripeterete loro quel che mi avete detto».

«Che vi amo?».

«No, questo non è affar loro, ma che voi siete il colpevole e che Blaireau è innocente».

Fléchard ebbe un'ultima esitazione: «Se rimandassimo a più tardi questa piccola cerimonia?».

«Oh, amico mio!».

«E allora... signorina, avvertite pure quei signori. Io sono pronto al sacrificio».

«Bravo, Fléchard. E, soprattutto, abbiate un nobile atteggiamento».

X

Nel quale Fléchard strappa pubblicamente l'orribile velo del malinteso.

Arabella non rimase a lungo lontana.

Quasi subito ricomparve, accompagnata da alcuni gentlemen che sembravano assai stupiti dal suo comportamento misterioso.

C'erano, nel gruppo, il signore di Chaville, il barone di Hautpertuis, l'avvocato Guilloche, il signor Lerechigneux, il presidente del tribunale, visibilmente inquieto, e il sindaco, il signor Dubenoît.

Il signore di Chaville prese la parola: «Che c'è mai, Fléchard, da farci venir qui?».

«Signori, vi ho pregati di venire perché ho una grave comunicazione da farvi».

«Una grave comunicazione?».

«Una grave comunicazione. D'altronde vedo in mezzo a loro l'onorevole presidente del tribunale, il signor Lerechigneux; ne sono lieto, giacché la sua presenza qui darà maggior peso alla mia dichiarazione».

Il momento era solenne...

Fléchard tossì e riprese: «Signori, senza alcun dubbio vi ricordate bene del caso Blaireau...».

«Certo!» scoppì a dire il signor Dubenoît. «Blaireau, il peggior bracconiere di tutto il paese, un mascalzone che il presidente del tribunale ha condannato con un'indulgenza! Tre mesi di prigione, dico io! E pensare

che ormai ha già scontato tutta la sua condanna e tornerà a piede libero! Ma dovrà fare i conti con me!».

«Ebbene, signori, Blaireau è innocente... È stato condannato ingiustamente!».

Se il fulmine fosse caduto in mezzo a quei signori, di sicuro il loro sbalordimento sarebbe stato assai più considerevole. Tuttavia, anche quella dichiarazione li stupì molto.

«Ma che cosa ci state raccontando, Fléchard?».

«Io non racconto, signori... confesso, giacché in tutto questo tenebroso affare Blaireau, ho avuto poco fa il piacere e l'onore di dichiarare il vero colpevole alla signorina di Chaville: sono io, Fléchard».

L'inquietudine del signor Dubenoît si faceva sempre più forte.

Un errore giudiziario a Montpaillard!

«Non ci mancava altro! I diciassette rivoluzionari del paese avrebbero approfittato dell'avventura per creare dei disordini».

No, no, non era possibile: il signor sindaco si appellava al presidente del tribunale.

Questo magistrato prendeva la cosa con maggiore serenità.

«Il caso Blaireau? Sì, sì, lo ricordo benissimo. Un bracconiere, vero? Un bel tipo che protestava la propria innocenza e invocava un alibi. Ma, come io giustamente gli feci notare, gli alibi sono proprio la cosa dalla quale riconosciamo i veri colpevoli. Chi ha mai visto un uomo onesto recarsi da un alibi, o ritornarne?».

«È chiaro» confermò Dubenoît, «è chiaro!».

«D'altra parte» continuò il signor presidente, «se il signor Fléchard riuscirà a dimostrarci d'essere colpevole, lo condanneremo, come abbiamo condannato Blaireau che non riuscì a dimostrarci di essere innocente».

«Voi non farete ciò, signor Lerechigneux! La prego in nome dell'ordine, in nome della tranquillità di Montpaillard».

L'avvocato Guilloche era raggianti.

Un errore giudiziario! Ah, ah! Ci sarebbe stato da ridere! Le pubbliche autorità potevano prepararsi a passare un brutto quarto d'ora!

«Sì, signor sindaco» ridacchiava il giovane ambizioso, «non si tratta soltanto della tranquillità di Montpaillard in questo momento, ma di qualcosa di più elevato».

«Non venite a raccontarci delle fandonie! Vedete bene che – non so poi

con quale scopo – il signor Fléchard vuol prendersi gioco di noi. La guardia campestre ha riconosciuto Blaireau nel suo aggressore».

«La guardia campestre ha preso un granchio, ecco tutto!».

Fléchard si tolse di tasca un involucro e lo aprì con gran cura.

«Sapete che cos'è questo?».

«Che cos'è?».

«Guardate bene, signori. Questo è il distintivo della guardia campestre, il distintivo che le ho strappato durante la lotta. È il distintivo commemorativo dei miei rimorsi, e lo porto sempre con me!».

«Bizzarra idea!».

«Guardate, signori: ci ho fatto incidere la data». Guilloche era trionfante.

«Non c'è più dubbio ormai: ci troviamo di fronte a un errore giudiziario, a uno dei più begli errori giudiziari che mi siano mai capitati nel corso della mia carriera d'avvocato».

Ma l'onorevole signor Dubenoît non l'intendeva così: «Un errore giudiziario? Neanche per sogno!».

«E allora di che si tratta secondo voi?».

«Una confusione, una semplice confusione, indegna di occupare più di cinque minuti».

«Ah, davvero?».

«Il vostro Blaireau non è che un buffone di cattiva specie. Anche ammettendo che non sia colpevole in questo caso, ha sulla coscienza una quantità di altri misfatti per i quali non è mai stato condannato».

«Ma questa non è una ragione».

«Domando scusa, ma è un'eccellente ragione. Blaireau è un bracconiere impenitente. Non verrete a raccontare il contrario proprio a me... che sono uno dei suoi migliori clienti... quando la caccia è chiusa. Ed è proprio di un simile briccone che voi volete fare una vittima, la vittima di un errore giudiziario!».

Alla parola "vittima" il barone di Hautpertuis fece un balzo.

«Una vittima! Eccola, la nostra vittima! E voi, signor sindaco, pretendevate che a Montpaillard non ci fossero vittime!».

«Permettete, signor barone, permettete...».

«Vittima di un errore giudiziario! Sarà la prima festa che organizzo a beneficio di una vittima di questo genere! Ho avuto vittime dell'incendio,

vittime dell'inondazione, vittime del colera, ma mai vittime della magistratura!».

Tutti, anche e soprattutto il signor Lerechigneux, si misero a ridere.

«Questo completerà la vostra collezione, caro barone» fece l'incosciente magistrato.

Un po' seccato che nessuno si occupasse più di lui, il signor Fléchard dichiarò solennemente: «E ora, signori, vi lascio. Vado a versare le mie confessioni al procuratore della Repubblica».

«Voi non farete una cosa simile» proruppe Dubenoît. «Voi non farete una cosa simile, Fléchard! Suvvia, amico mio, pensate che state per mettere Montpaillard a ferro e fuoco».

Il terrore del sindaco procurava al giovane avvocato una gioia illimitata.

«Il signor Fléchard non conosce che il suo dovere di uomo onesto. Non è vero, Fléchard?».

Uno sguardo ardente di Arabella compensò l'eroe, il quale non esitò a mettere la mano sinistra sul cuore, in segno di coraggio civico e di sacrificio al dovere.

«Certo, e lo compirò fino alla fine, qualsiasi cosa accada».

L'avvocato Guilloche era andato a prendere il suo cappello.

«Mi volete come avvocato?».

«Volentieri».

«Allora andiamo. Vi accompagno in tribunale».

«Signori, i miei saluti. Signorina, i miei ossequi».

Con una voce sempre più *sarabbernhardtesca* Arabella si lasciò sfuggire queste parole: «Arrivederci, amico mio, e coraggio!».

Il signor Dubenoît si abbandonò in una poltrona: «Un errore giudiziario a Montpaillard! Ne vedremo delle belle!».

Il barone di Hautpertuis corse a raggiungere giovani e giovinette per annunciare la grande notizia: «Una vittima! Signorine! Una vittima! Abbiamo la nostra vittima!».

«Raccontate, barone, raccontate!».

E tutta quella bella gioventù batté le mani.

«Immaginate dunque, signorine...».

(Per il seguito, vedere più sopra).

Quanto a Jules Fléchard, è in un sogno stellato che si avviava verso il tribunale mormorando: «Con quale voce mi ha detto: “Arrivederci, amico

mio, e coraggio!”».

XI

Nel quale l'autore mette la propria clientela in contatto con una giovane ed elegante "irregolare", non sprovvista, del resto, di buoni sentimenti, il che accade più spesso che non si creda in tal specie di creature.

Signore e signori lettori, in carrozza! Valendomi dell'ammirevole facoltà che possiedono i romanzieri di trasportare senza spendere un soldo e in un attimo la massa dei lettori nei più lontani paraggi, vi strapperò per qualche ora dalla simpatica villeggiatura di Montpaillard, dove abbiamo trascorso insieme una decina... di capitoli.

Dunque, eccoci a Parigi.

Quartiere dell'Étoile.

Un grazioso quartierino abitato da una giovane donna, una di quelle giovani donne che... una di quelle giovani donne di cui...

Questa personcina, che non è una giovinetta, poiché vi ho detto che è una giovane donna, non è neppure la sposa di qualcuno.

Vedova? Nemmeno.

Del resto, non sarebbe elegante insistere in una simile inchiesta perfettamente superflua e degna di un mercenario del censimento, giacché le righe che seguono ci daranno un'idea ben precisa del riprovevole stato civile di questa graziosa peccatrice.

Nel momento in cui entriamo in casa sua, la damina non ha un aspetto allegro. Con mano rabbiosa gualcisce una missiva che l'accorta cameriera le

ha proprio allora consegnato.

Seguitando a valermi del privilegio cui ho sopra accennato, tradurrò in chiare parole i pensieri che agitano l'anima della damina.

Il suo amico, il suo amico serio – chi non ha un amico del cuore? –, il suo amico sostenitore, il signore di Hautpertuis, le aveva formalmente promesso di ritornare a Parigi per quel giorno per poi andare con lei a Trouville. Invece, a un tratto, quel gentiluomo le scriveva di pazientare ancora un po'.

Sta tanto bene, in campagna, il suo vecchio amico Chaville ha per lui tante premure!

E poi... e poi le signorine di provincia sono tanto carine! Ci si riposa un po' da tutte le illustri monotonie della metropoli. Tutta la lettera del barone era su questo tono.

«Ah, vi piace cambiare, vecchio merlo!» s'indispettì la damma. «Ebbene, anche a me! Ah, vi trovate bene a Montpaillard! Ebbene, manco a farlo apposta, ho anch'io degli amici... Augustine!».

«Signora?».

«Preparatemi la valigia, quella piccola, per pochi giorni d'assenza. Lo stretto necessario».

«Sissignora».

«La sobrietà è di rigore per il luogo dove vado... in prigione! Ma come dev'essere buffo, mio Dio, come dev'esser buffo!».

Prese due fogli di carta da lettera e due buste.

Sul primo foglio tracciò, con un bel carattere inglese, alto, dritto, forte, le seguenti parole:

Mio caro amico,

dunque voi rimanderete di qualche giorno il vostro ritorno a Parigi. Questo capita veramente come il cacio sui macche -roni, poiché proprio in questo momento ricevo brutte notizie riguardo la salute della mia zia di Melun; così brutte, che devo correre al capezzale della buona vecchia. Ci rimarrò alcuni giorni. Baciatiemi sulla fronte, cercando di non spettinarmi.

Delphine di Serquigny mise la missiva in una busta sulla quale scrisse: «Illustre signor barone di Hautpertuis presso il signore di Chaville Montpaillard (Nord-et-Cher)». Sopra il secondo foglio scrisse, con una

calligrafia molto francese, questa volta, ed anche un po' pazzarella queste parole:

Cocco mio bello bello, cosa direste se la vostra piccola Alice vi piovesse domani in ufficio? Sareste contento, vero? E poi diciamolo, ve lo meritate. A domani, mio caro, un sentito telegramma ti dirà l'ora del mio arrivo.

La vostra ochetta Alice

Inserì la lettera in una busta sulla quale scrisse: «Signor Bluettes, direttore delle carceri di Montpaillard (Nord-et-Cher)», poi urlò: «Augustine!».

«Signora?».

«Fate imbucare queste due lettere».

«Sissignora».

Il malumore della signorina Delphine di Serquigny, o meglio Alice Cloquet, era svanito come una nube leggera.

Anzi, la giovane creatura non stava più nella pelle dalla gioia all'idea di passare qualche giorno in prigione con il suo vecchio amico, uno dei suoi primi, quello di cui serbava il più gaio e grato ricordo. Lo aveva rovinato, è vero (la vita è così cara a Parigi), ma rovinato in un modo tanto simpatico, e si erano tanto divertiti entrambi, per tutto il tempo che erano rimasti insieme!

Poi, era sopravvenuta la separazione fatale, ma da buoni amici: lui era diventato il direttore della prigione di Montpaillard; lei era diventata molto chic, molto alla moda, molto Delphine di Serquigny, ma, in fondo, era rimasta una brava figliola; prova ne sia che se lo ricordava ancora, ed era, adesso, tutt'allegra al pensiero della gioia che gli avrebbe procurato piombandogli in casa.

«E poi, e poi... questo compenso glielo dovevo» ripeteva con un gentile, piccolo rimorso, ma piccolo piccolo.

XII

Nel quale il nostro amicone Blaireau continua a dimostrare una magnanimità eccezionale e un carattere accomodante.

La mattina del giorno che lui credeva esser l'ultimo della sua prigionia, Blaireau si era alzato all'alba, e il suo canto gioioso svegliava i detenuti dello stabilimento.

(Rientra nei sistemi del direttore quello di lasciar cantare i reclusi, poiché la musica non solo ingentilisce i costumi, ma li migliora).

Nel cortile, dove andava a fumar la sua pipa, incontra Victor, uno dei custodi.

«Guarda un po', Blaireau! Già sveglio?».

«Sì, Victor, già sveglio. E domattina è probabile che mi alzi ancor più di buon'ora! Era ora che mi lasciassero andare!».

«Lamentatevi, lamentatevi! Ma se non siete mai stato tanto bene come in questi tre mesi!».

«Non mi lamento ma, insomma, non c'è niente di meglio della libertà».

«Secondo i gusti».

«E poi ci mancava pure che trattassero male me, un innocente».

«No, Blaireau, vi prego, non ricominciate con le vostre fandonie. Innocente! Capivo che diceste questo quando siete entrato qui, ma ora che state per uscire non ne vale la pena!».

«Notate bene, vecchio mio: non insisto. In principio, ne ho mangiata,

della rabbia! Ora non me ne importa più nulla: mi sono rassegnato. Il signor Bluette è un brav'uomo, voi siete un buon ragazzo, i compagni sono dei simpaticoni. Sono felicissimo di avervi conosciuto, tutti quanti. Ci sono perfino dei momenti in cui non ricordo più se sono innocente o colpevole... Mi tocca far degli sforzi di memoria...».

«Ma che dite, burlone! Ecco il padrone! È mattiniero stamattina. Forse a causa del telegramma che gli hanno portato».

Il signor Bluette, infatti, teneva in mano un telegramma, la lettura del quale pareva sprofondarlo in una vaga perplessità.

«Buon giorno Blaireau, buon giorno Victor. Credo che oggi non patiremo il freddo, eh? Bah, è la stagione! Sentite un po', Victor...».

«Sì, signor direttore».

«Preparate la camera azzurra e disponete tutto per l'arrivo di una persona...».

«Sissignore».

«Aspetto un... una... signora, una... cugina che viene a passare un po' di giorni qui mentre suo marito fa due settimane di servizio militare, richiamato per le manovre».

«Pover'uomo» disse Blaireau, «anche lui non soffrirà il freddo se gli faranno fare un po' di ginnastica».

Nella sua pia menzogna, il signor Bluette aveva dimenticato che il Ministero della Guerra non “richiama” per le manovre in una stagione così torrida.

«Oh» rettificò, «il marito della signora non dovrà temere per il caldo. Farà il suo tempo come vicedirettore delle prigioni territoriali».

«All'ombra, insomma» sorrise Blaireau. «Buona fortuna per lui. Dell'ombra, io, ne ho fin sopra i capelli».

«Già, amico mio, voi ci lasciate oggi. Avete pagato, come dice la brava gente, il vostro debito alla società».

«Oh, il mio debito...».

«Victor, conducete il nostro amico Blaireau al guardaroba e dategli gli abiti che portava quando è arrivato qui».

«Benissimo, signor direttore».

«Dopo di che, Blaireau, mi raggiungerete nel mio studio, per delle piccole formalità. Sentirò la vostra mancanza, Blaireau».

«E io la vostra, signor direttore».

«Conserverò di voi un eccellente ricordo. Intanto, siete entrato nella prigione di Montpaillard lo stesso mio giorno. Ne uscite un po' prima, voi!».

«Se permettete, verrò a trovarla ogni tanto».

«Sarà sempre un piacere. Spero che la piccola lezione che avete ricevuto sarà servita a qualcosa e che, d'ora in poi, rinuncerete alla caccia di frodo...».

«Sissignore».

«E vi mostrerete più rispettoso verso l'autorità».

«Ve lo prometto, signor direttore».

«Il fatto di picchiare una guardia campestre non è disonorante, ma eccessivo».

«Non lo farò più».

Ma d'improvviso Blaireau diede un gran pugno sul tavolo.

«Che c'è, Blaireau?» fece Blulette meravigliato. «Avete un'aria strana».

«Ho... ho, signor direttore, che... accidenti, ho che... prometto sempre di non ricaderci, ma non posso farne a meno... Non dico, perbacco, di non avere, qualche volta, quando capitava, cacciato di frodo, ma quanto all'aver picchiato Parju, ebbene, glielo giuro, signor Blulette, sono innocente, innocente, innocente come un agnellino da latte».

«Vi prego, Blaireau, finitela con queste storie! Siete un eccellente sottoposto, pescate alla lenza magnificamente, gettate le reti come nessuno sa farlo; ma è davvero una cosa incresciosa che tante belle qualità siano guastate da questa ridicola mania di voler fare l'innocente».

«Ma, signor direttore...».

«Persuadetevene, Blaireau, non è bello, non è elegante».

«Sentite, signor Blulette, voi siete stato tanto gentile con me, e io non voglio darvi un dispiacere. Sareste contento che io mi dichiarassi colpevole?».

«Lo preferirei».

«Ebbene, sono colpevole! Va bene così? Non è vero, ma sono colpevole».

«Bene, Blaireau! Finalmente siete ragionevole».

«E poi, colpevole o no, cosa importa? Tanto oggi me ne vado».

«Ecco un'altra giusta ragione».

«Dunque, signor direttore, vado a cambiarmi».

«Benissimo. Io corro alla stazione a prendere la mia parente, poi vi metterò in libertà. Non avete fretta, vero?».

Blaireau ammiccò con un'aria superlativamente furbesca.

«Fretta ne ho... ma non quanto voi, signor Blulette. Aspetterò che siate di ritorno, con vostra... cugina!».

«Cosa volete dire?».

«Nulla, signor direttore. Ma se la signora arriva col treno delle otto, non c'è tempo da perdere».

«Scappo».

XIII

Nel quale la prigione di Montpaillard apparirà uno stabilimento ancor meno austero di quanto ci si poteva aspettare.

Come Blaireau aveva detto, non c'era tempo da perdere. Il treno stava arrivando in stazione.

Una graziosa donnina, scapigliata e allegra, con l'aria d'essere uscita dal letto proprio in quel momento, balzò sul marciapiede, poi, scorgendo Bluette, assunse un'aria cerimoniosa e disse a voce alta, inchinandosi: «Buon giorno, signor direttore». Poi, bassissimo: «Buon giorno, coccolone. Sono contenta, sapete, di rivedervi, proprio contenta».

«E io, allora?» mormorò, coll'accento della sincerità il nostro giovane e simpatico funzionario.

«È lontano il vostro nido?».

«Un quarto d'ora».

«Andiamo a piedi. Ho proprio bisogno di sgranchire le mie povere gambette».

«È inutile, vero, Alice, che vi raccomandate, almeno per strada...».

«Un contegno dignitoso. Be', guardate un po' se non mi si direbbe una vecchia inglese».

E Alice assunse un'aria di *respectability* da caffè-concerto che faceva voltar la gente a dieci passi di distanza.

Per fortuna, erano arrivati.

Queste due linee di asterischi sostituiscono pudicamente i particolari della sistemazione della graziosa Alice nella bella camera azzurra, sistemazione alla quale il signor Bluette aveva tenuto a presiedere personalmente.

Erano quasi le undici quando la coppia discese nell'ufficio direttoriale.

«Sedetevi, mia piccola Alice, e state buona mentre io svolgerò le mie importanti funzioni».

«Prego, amico mio».

«Ne avrò per un buon quarto d'ora».

«Ed è questo che chiamate "le mie importanti funzioni"? È vero che per voi è già molto... Faccio fatica a persuadermi che voi siate diventato direttore di qualche cosa».

«Eppure è la tremenda verità».

«Scommetto che non dovete esser molto severo con i vostri galantuomini».

«Severo? E perché dovrei esserlo?».

«Sono cattivi?».

«Nemmeno per sogno. Hanno un eccellente carattere».

«Me li presenterete?».

«Se lo desiderate. Posso vantarmi di aver fatto della prigione di Montpaillard una vera prigione per famiglia. Tutti ci vivono nella concordia e nella tranquillità».

«Tanto meglio, cocco mio».

«Certo, la vita qui è un po' monotona. Come distrazione non abbiamo che l'entrata e l'uscita di un detenuto, di tanto in tanto. Proprio oggi ce n'è uno che ha scontato la sua pena, e devo rimetterlo in libertà... Non devo dimenticarmene, come mi è accaduto altre volte».

«Chi è?».

«Un certo Blaireau, abile bracconiere, uomo simpaticissimo del resto. Lo vedrete».

«Aveva commesso un delitto?».

«No, povero ragazzo. Un peccatuccio da nulla, una scarica di pugni a una guardia campestre».

«Perché, è proibito?».

«No... ma non bisogna lasciarsi prendere».

In quel momento uno dei custodi della prigione venne a portare la posta del signor direttore, che questi depose con negligenza sul tavolo.

«Nient'altro di nuovo?».

«Niente, signor direttore... Ah, signor direttore, ricordate che è oggi il giorno di Blaireau?».

«Sì, sì, l'ho avvertito... Anzi, mandatemelo subito, che me ne occupo ora».

«Vado a cercarlo, signor direttore» disse il custode uscendo.

Bluette si rivolse alla sua giovane amica: «Siate tanto gentile da lasciarmi solo un momento, mia piccola Alice. Metto in libertà il mio uomo, e poi... tutta la giornata sarà nostra».

XIV

Nel quale Blaireau sente che tutta la sua filosofia gli sfugge.

Toc! Toc! Toc!

«Avanti!» gridò Blulette.

Mentre Blaireau faceva la sua comparsa, con le abbondantissime braccia ballonzoloni lungo il corpo, le dita divaricate e il volto sorridente, il signor direttore si sforzava di assumere un aspetto amministrativo. Seduto alla sua scrivania, agitava un tagliacarte e tossicchiava.

«Avvicinatevi, Blaireau».

«Eccomi, signor direttore, eccomi». Blaireau rimase in piedi davanti a Blulette quasi a interrogarlo con lo sguardo e a dirgli: “Dunque, sono libero, sì o no?”. Blulette appoggiò i gomiti sullo scrittoio e diede uno sguardo benevolo al suo detenuto. Poi, con una certa enfasi, cominciò: «Blaireau, tra un quarto d’ora sarete libero. Il tempo di firmare queste carte e le porte si apriranno davanti a voi. Siete stato condannato a tre mesi di detenzione, avete fatto tre mesi e un giorno, e dunque siete assolto».

«Guarda un po’» fece Blaireau alzando il naso. «Ho fatto un giorno in più?».

«Ma sì» disse tranquillamente il direttore.

«E perché?».

«Mi domandate il perché, Blaireau?».

«Diamine!».

Bluette meditò, e non trovando alcuna spiegazione che gli sembrasse plausibile, si accontentò di rispondere: «È un'antica abitudine amministrativa».

«È brutta, la vostra antica abitudine amministrativa» disse Blaireau, ridendo dolcemente. «Bah!» aggiunse poi con filosofia. «Sarà forse per via degli anni bisestili!».

«È probabile» disse Bluette, che nemmeno lui aveva mai cercato di farsi un'idea in proposito.

Presentò un registro a Blaireau.

«Firmate qui e lì».

Blaireau prese, un po' impacciato, la penna e si mise a tracciare il proprio nome con lentezza ma non senza una certa diffidenza.

A tratti, guardava Bluette come per accertarsi che questi non gli tendesse una trappola. Ma il direttore aveva la migliore delle sue impressioni e lo sguardo pieno di simpatia.

«Eh, eh, sapete, Blaireau, che avete una bella calligrafia?».

«Voi siete troppo buono, signor direttore».

E tracciò un superbo ghirigoro sulla pagina bianca.

«Ecco fatto: sono libero».

Bluette, allora, si alzò, si avvicinò al bracconiere e gli tese amichevolmente la mano. Blaireau porse la sua, molto commosso.

«Arrivederci, amico mio, e datemi vostre notizie, qualche volta».

«Ma certo» esclamò Blaireau. «Non dimenticherò le vostre cortesie, signor direttore. E... vi piace la selvaggina?».

«Molto».

«Bene: uno di questi giorni ne riceverete... e non vi costerà troppo cara». Blaireau aggiunse, a mo' di commento: «Nemmeno a me, del resto».

«Volete dunque continuare la caccia di frodo?» chiese Bluette con leggero accento di rimprovero.

«Eh, signor direttore, non tutti possono essere dei funzionari!».

«Sì, amico mio, certo. Esercitate dunque questo mestiere poiché è il vostro, ma esercitelo con moderazione».

«Ve lo prometto».

«Senza violenze».

«Sarò delicatissimo».

«E cercate di conciliare le esigenze della professione con il rispetto che

un cittadino onesto deve all'autorità».

«Farò del mio meglio».

«Dunque, Blaireau, da oggi in poi niente più cazzotti alle guardie campestri?».

“Ci tiene, non contrariamolo” pensò Blaireau. E aggiunse, conciliante: «Lo prometto formalmente, signor direttore, ma proprio soltanto per farvi piacere. Arrivederci, signor Bluette».

«Arrivederci, Blaireau».

Durante questa piccola conversazione, Bluette, d'istinto, aveva cominciato ad aprire la corrispondenza, e la sua attenzione era stata attratta, prima di tutto, da una lettera che portava il timbro del tribunale.

Ne stava dunque decifrando le prime righe proprio mentre Blaireau, dopo averlo più volte rispettosamente salutato, metteva la mano sul saliscendi e si preparava a uscire.

«Ah, Dio mio!» esclamò il direttore.

«Che c'è?» mormorò Blaireau, voltandosi.

«Ah, be'! Ma questa è addirittura fantastica!» continuò Bluette chinandosi sulla lettera quasi per leggerla con maggiore attenzione.

«Vado, signor direttore, vado» disse Blaireau allontanandosi discretamente.

Bluette alzò gli occhi.

«Ma no, corbezzoli, non andatevene».

«Non... non andarmene?».

«Devo parlarvi... Avvicinatevi».

Mentre Blaireau riattraversava lo studio, Bluette leggeva e rileggeva: «Il vero colpevole ha confessato e si è messo a disposizione della giustizia».

Si passò una mano sulla fronte e guardò Blaireau. Dunque, Blaireau non lo ingannava quando sosteneva di essere inno cente! Si trattava davvero di un errore giudiziario! Sì, era una cosa fantastica, assolutamente fantastica. Sarebbe stato un ricordo per i suoi giorni di vecchiaia, un capitolo interessante delle sue future memorie di direttore di prigione. “Quando racconterò tutto ad Alice, chissà come ci godrà!”.

Un errore giudiziario! Proprio quel che ci vuole per rompere la monotonia di una carriera amministrativa.

Blaireau, giunto davanti allo scrittoio, attese in silenzio, rispettando le riflessioni cui evidentemente Bluette si abbandonava. Allora, questi,

fissando il bracconiere con uno sguardo profondo, gli domandò: «Che cosa rispondereste, Blaireau, se io vi dicessi che siete innocente».

Il nostro uomo sobbalzò.

«Io!».

«Sì, voi».

Blaireau si ricompose e replicò: «Ma, signor direttore, vi risponderai che lo sapevo».

«Voi siete innocente, Blaireau, avevate ragione, assolutamente ragione».

E Bluette, che non riusciva a capacitarsene, ripeteva i termini della lettera ufficiale: «Confessione completa. L'innocenza del nominato Blaireau riconosciuta. Dopo le formalità indispensabili, deve essere rimesso in libertà il più presto possibile».

«Perbacco» fece Blaireau. «Ero sicurissimo di essere innocente, ma è sempre una cosa che fa piacere. Mi sembra di esserne ancor più sicuro. E» aggiunse, «se non sono indiscreto, chi è il vero colpevole?».

«È un professore, pare».

«Un professore?» esclamò Blaireau levando le braccia al cielo. «Anche i professori, adesso, ci si mettono!».

«È un certo Fléchard (Jules). Non bisogna serbargli rancore, Blaireau».

«Nessun rancore... ma avrebbe potuto decidersi un po' prima. Proprio ora che ho scontato tutta la pena! Francamente, è proprio inutile!».

«Molti, al posto suo» notò giudiziosamente Bluette, «non si sarebbero denunciati affatto».

«Comunque...» mormorò Blaireau.

Il signor direttore continuò: «Comunque, amico mio, sono lietissimo che la vostra faccenda sia terminata così».

Porse una volta ancora la mano a Blaireau, poi continuò sgualcendo la lettera: «Il tribunale si sbrigherà. Da parte mia non mi risparmierei, e spero che voi possiate essere rimesso in libertà il più presto possibile».

«Come dite?».

Bluette insisté: «Il più presto possibile, ve lo prometto».

Blaireau scoppiò in una cordiale risata da buon ragazzo, che gli fece tremare tutte le spalle.

«Ma voi, signor direttore, dimenticate una cosa».

«Cosa, mio caro Blaireau?».

«Dimenticate che mi avete già messo in libertà e che io me ne stavo

andando».

«No, non subito» replicò con freddezza Blulette.

«Eh?».

«Proprio così» continuò il Direttore riprendendo l'espressione bonaria che gli era abituale. «La lettera del tribunale dice "il più presto possibile"».

«Ebbene?».

«Ebbene, io non posso decidere di lasciarvi andare subito».

Blaireau faceva grandi sforzi per comprendere.

«Ma dal momento che ho già scontato tutta la condanna...».

Il signor direttore non parve scosso da un argomento pur così logico, a prima vista. Sorrise con indulgenza.

«Voi avete finito la vostra condanna come colpevole, mio caro Blaireau. Ma, oggi, vengo d'improvviso a sapere che siete innocente. La cosa è quindi molto diversa e noi ci troviamo in presenza di nuove formalità cui adempiere».

Gli occhi di Blaireau cominciarono a dilatarsi spaventosamente.

«Allora, se volessi andarmene adesso non potrei».

«No, amico mio».

«Voi me lo vietereste».

«Senza violenza, mio caro Blaireau, ma certo, ve lo vieterei».

«Ma un momento fa ero libero!».

«Certo, Blaireau».

«E adesso non lo sono più?».

«No. O almeno, non subito».

Blaireau gridò: «Allora, per amor di Dio, è perché sono innocente che devo fermarmi ancora un po' in prigione?».

«Non è questo l'unico motivo» ribatté Blulette, ironico.

Dimenticando ogni rispetto, Blaireau si mise a camminare su o giù per lo studio scuotendo la testa e pronunciando parole di collera.

«È troppo, è troppo! Santo cielo...».

«Calmatevi, amico mio» disse Blulette mettendogli una mano sulla spalla, «calmatevi, niente è ancora perduto».

«Ci mancherebbe altro!».

«Andrò subito dal procuratore della Repubblica, gli esporrò il vostro caso e spero che, uno di questi giorni...».

«Uno di questi giorni?» urlò Blaireau.

«Domani, forse».

«Oh!».

«E magari, chissà, anche stasera».

Blaireau si lasciò cadere su una sedia, non senza un'ombra di scoraggiamento.

«Voi confesserete, signor Bluette, che questa è... è...».

«Suvvia, caro Blaireau, un po' di pazienza! La legge è la legge! Per esser messo in prigione non è assolutamente necessario esser colpevole, ma d'altra parte per esser messo in libertà non sempre basta essere innocente».

«Non è, vedete» notò con educazione Blaireau, «che mi dispiaccia di dover restare qui qualche ora in più...».

«Troppo gentile, Blaireau».

«Ma che bell'idea ha avuto quel professore, di denunciarsi!».

«Già».

«Andava tutto così bene!».

«Insomma, amico mio, niente di male: si finirà sempre per mettervi in libertà».

«Lo spero bene!».

E tutti e due si misero a ridere, senza preoccuparsi della distanza sociale che li separava.

Blaireau ebbe a un tratto un'idea.

«E non potrei chiedere una piccola indennità?».

«Non ve lo consiglio» rispose Bluette.

Un tizio entrò.

«C'è un signore che chiede di parlare subito con il direttore. Ecco il suo biglietto da visita».

Bluette lesse: «André Guilloche, avvocato. Per l'*affaire* Blaireau».

«Eh, eh» disse Bluette, «ecco un avvocato che s'interessa di voi, Blaireau».

D'istinto, Blaireau si sentì invadere da una certa diffidenza. “Che voleva quell'uomo? Un avvocato per il caso Blaireau! Non era ancora finita, dunque, con il caso Blaireau! Come? Era stato condannato a tre mesi per un delitto che non aveva commesso, aveva scontato la sua pena, stava per andarsene... ed ecco che lo trattenevano in prigione, ecco che un avvocato voleva parlargli! Cosa mai gli stava capitando?”.

«Ah, Cristo santo!» gridò. «Ed è questo che si chiama “la giustizia”!».

XV

Nel quale Blaireau vede spuntar l'aurora di una situazione per lui gloriosa.

L'avvocato Guilloche, con una grossa busta sotto il braccio, entrò di botto, tutto felice per la piega che le cose stavano prendendo.

«Caro Bluette, voi sapete i motivi che mi conducono qui. Vi prego di mettermi in relazione – se tuttavia i regolamenti della prigione vi autorizzano a farlo – con la sventurata vittima di questo tenebroso affare».

Bluette scoppiò a ridere.

«La sventurata vittima di questo tenebroso affare... eccola qui».

Udendo le parole dell'avvocato, Blaireau si sentì rassicurato. Non era certo venuto per dargli nuove noie, dal momento che lo compiangeva, lo chiamava vittima sventurata. Eh, eh! Ma era forse una fortuna questa che gli capitava, c'era forse un vantaggio da trarne. Comunque, non correva il rischio di esagerare.

Assunse l'aria più pietosa che gli riuscì e disse all'avvocato Guilloche: «Sì, sono io la povera, sventurata vittima. Ahimè, quanto ho sofferto!».

«Non ne dubito, povero amico mio. Ma le vostre pene sono ormai giunte al termine».

«Era ora!».

«Vengo dal tribunale, dove ho preso visione della vostra pratica. Ho messo sottosopra mezzo mondo...».

«Grazie, signor avvocato, grazie!».

«Sarete messo in libertà oggi stesso. Eh, non avevano l'aria di essere molto contenti al tribunale!».

«Ah no?».

«Per niente! L'avventura farà uno scandalo enorme. Avete letto il mio articolo nel "Risveglio del circondario"?».

«No, signor avvocato. In prigione leggiamo solo "La nuova gazzetta"».

«Ve ne ho portato un numero, perché ne prendiate visione». Blaireau prese il giornale e vi lesse, anzitutto, queste parole stampate a caratteri sesquipedali:

UNO SCANDALO A MONTPELLIARD!
IL CASO BLAIREAU UN ERRORE GIUDIZIARIO.

«Già, non ci avevo pensato: si tratta di un errore giudiziario. Io sono vittima di un errore giudiziario!».

E ripeté a se stesso con l'orgoglio che ispira la notorietà nascente: "L'affaire Blaireau! L'affaire Blaireau! Ecco che adesso do il mio nome a un caso".

«Leggete, amico mio».

Blaireau lesse: «"Lo sventurato, uno dei più gravi errori giudiziari commessi dalla magistratura in quest'ultimo quarto di secolo, è stato rinchiuso per degli anni nella prigione di MontPELLIARD...". Oh, degli anni!» protestò dolcemente Blaireau. «È un po' esagerato!».

«Rettificheremo in uno dei prossimi numeri».

«Il tempo ha poca importanza» affermò Blaireau, che continuò: «... Degli anni nella prigione di MontPELLIARD, lo sventurato Blaireau sarà vendicato dalla pubblica opinione. Quanto a noi, non lo abbandoneremo! Firmato: "La redazione"».

Blaireau si faceva sempre più tronfio.

«Signor avvocato, vi prego di ringraziare la redazione a nome mio, e di dirle che non si è imbattuta in un ingrato. Se mai vi occorresse una bella lepore o una trota fresca...».

«Grazie a nome della redazione, Blaireau».

«Ah, questo sì che si chiama un articolo di giornale. Vorrei saperne scrivere io di eguali!».

«Voi fate qualcosa di meglio che scriverli, caro amico: voi li ispirate!».

E gli strinse la mano calorosamente.

«Ma questo non è tutto, Blaireau».

«Che c'è ancora?».

«Riflettete bene. Convincetevi di questa idea: voi non siete più il semplice e banale Blaireau di un tempo».

«Me ne convinco, signor avvocato, ma perché non sono più il semplice e banale Blaireau di un tempo?».

«Perché tutti gli sguardi, oggi, son fissi su di voi».

«Diavolo!».

«Il vostro nome non è più soltanto vostro, ma è anche quello di uno scandalo pubblico».

«È vero!».

«Ed eccovi naturalmente designato per essere il portabandiera dei perseguitati».

«Lo sarò».

«Non dimenticate che questa situazione vi crea dei doveri ai quali non potete sottrarvi».

«State sicuro, signor avvocato. Se voi mi conosceste meglio sapreste che non sono uomo da sottrarmi ad alcun dovere. Il portabandiera dei perseguitati, sì, lo sarò, lo sarò» ripeté con forza.

«Bravo, Blaireau! Nel vostro petto batte il cuore dei nostri antenati!».

«Eh, chi l'avrebbe detto, l'anno scorso, che sarei divenuto portabandiera!».

«Per cominciare, caro amico, voi siete questa sera invitato dalla redazione del "Risveglio"».

«Accetto».

A questo punto il direttore credette di dover fare una timida osservazione.

«Caro avvocato, non so fino a che punto il nostro regolamento mi autorizzi a permettere ai miei detenuti di accettare inviti a cena. Ma date le circostanze particolarissime...».

«Ah, sì» esclamò amaramente Blaireau, «*particolarissime* possiamo proprio dirlo!».

«Tra pochi minuti, caro Blaireau, sarò di ritorno a prendervi, e presto, quando avrà inizio la campagna elettorale, sarete voi il presidente d'onore di tutte le nostre riunioni!».

«Presidente d'onore? Benone! Ma saprò cavarmela, poi?».

«Niente di più facile. V'insegnerò io».

«E presiederò con la mia bandiera?».

«Quale bandiera?».

«La bandiera dei perseguitati, si capisce!».

«Ah, ah! La bandiera dei perseguitati non esiste, in realtà. È un'immagine, un modo di dire».

«Non importa, mi comporterò come se ne avessi una davvero».

«Proprio così! A proposito: verrà probabilmente a farvi visita il signor Dubenoît, il sindaco. Cercherà di raggirarvi... ma diffidate. Eccolo qui!».

XVI

Nel quale si rinnova il conflitto fra il signor Guilloche, avvocato a Montpaillard, e il signor Dubenoît, il sindaco del paese.

Effettivamente, il signor Dubenoît si avvicinava, e sul suo volto si potevano leggere al tempo stesso l'agitazione, il malcontento e vari altri sentimenti sgradevoli.

«Buon giorno, caro Bluette! Ah, ecco il temibile Blaireau, l'eroe del giorno. È proprio con lui che desidererei parlare, ma lo vedo tutto assorto in una conversazione con il nostro giovane rivoluzionario».

«Blaireau» disse Guilloche, «ha avuto la bontà di scegliermi come avvocato».

«Dite piuttosto che voi l'avete scelto come cliente!».

«È la stessa cosa» conciliò Blaireau.

«Ho letto il suo articolo di stamane, caro Guilloche. È molto bello, e di una buona fede!».

«Forse immaginavate, signor sindaco, che la cosa sarebbe passata liscia? Che un innocente sarebbe rimasto in prigione per anni...».

«Tre mesi, prego!».

«...Senza che l'opinione pubblica avesse protestato?».

«L'opinione pubblica se ne infischia di Blaireau».

«Hanno rovesciato dei governi per cose di minore importanza, signor sindaco».

«Tempi passati, signor avvocato!».

«Forse non quanto credete... Mi farete l'onore, signor Dubenoît, di assistere alla conferenza che terrò domani all'Osteria dell'avvenire?».

«E l'argomento?».

«L'errore giudiziario in Francia da san Luigi ai giorni nostri».

«Non posso promettervi di venire, ma in ogni caso manderò un impiegato del Comune».

«Troppo gentile!».

E pensò tra sé e sé: “Muori, signor sindaco!”, ma disse: «Arrivederci signori, a tra poco! E voi, Blaireau, ricordate le vostre promesse».

«State tranquillo, signor avvocato: io sono, come si dice, un uomo tutto d'un pezzo!».

XVII

Nel quale si vedrà come un amore troppo esclusivo per l'ordine possa spingere un funzionario pubblico fino alla crudeltà vera e propria.

«A noi due, Blaireau».

«Vi ascolto, signor sindaco».

«Voi, sciocco che non siete altro, volete lasciarvi accaparrare da un gruppo di impiccioni, che si serviranno di voi per dar delle noie all'autorità, alla magistratura, per sovvertire l'ordine pubblico e che, dopo aver combinato ogni sorta di guai, vi manderanno al diavolo e si prenderanno gioco di voi!».

«Perché dovrebbero prendersi gioco di me?».

«Perché non avranno più bisogno del vostro aiuto. Ascoltate, Blaireau: qui si tratta di studiare obiettivamente la vostra situazione».

«Non è allegra, la mia situazione, mio povero signore!».

«Non è allegra? Suppongo che non intenderete lamentarvi del regime della nostra prigione. La prigione di Montpaillard è nota come la migliore del circondario, e voi non incontrerete sempre un direttore simile al signor Blurette».

«In realtà conto di non incontrare più alcun direttore!».

«Non si sa mai».

«E poi, il signor Blurette è gentilissimo, ma una prigione è pur sempre una prigione».

«Quando andrete in un'altra prigione, apprezzerete la differenza».

«Dunque voi volete che io torni in prigione?».

«Non parliamo più di ciò. Gettiamo un velo sul passato. Ma, adesso, come vi guadagnerete da vivere?».

«Non mi sarà difficile».

«Davvero? E cosa contate di fare?».

«Lavorerò».

«A che cosa?».

«Come prima... mi arrangerò».

«Vi arrangerete? So che cosa intendete dire, ma io vi sorveglierò, ragazzo mio, più che mai. Pensate sarà facile trovarvi un lavoro regolare?».

«Perché no?».

«Ecco dove sbagliate, povero amico mio! La gente saprà che avete fatto tre mesi di prigione... e non è una cosa che piaccia molto, questa».

«Ma, santo cielo, la gente saprà anche che sono innocente!».

«Io lo so, Blaireau, e non parlo per me, che sono superiore ai pregiudizi. Anzi! Io, che vi parlo, accoglierò ben volentieri un innocente, ma non troverete dappertutto la stessa indulgenza, non è vero, Bluette?».

«Ahimè, sì!».

«Bisogna tener conto dell'opinione pubblica».

«L'opinione pubblica? Ma è per me, l'opinione pubblica! Ecco, guardate questo giornale!».

«Ah, voi leggete simili corbellerie?».

«*Uno scandalo a Montpaillard!*».

«Non ci sono scandali, a Montpaillard, e non ce ne saranno! Gliela farò vedere io!».

«E il caso Blaireau, signor sindaco, dove me lo mette?».

«Non ci sono casi Blaireau. Non supporrete mica, povero amico mio, che perché "Il risveglio" ha stampato il vostro nome a grosse lettere, voi siate divenuto un personaggio più considerevole di quel che eravate tre mesi fa, prima della vostra condanna!».

«Ne sono sicuro, signor sindaco!».

«Vi sbagliate, caro Blaireau. Prima della vostra condanna non eravate colpevole, oggi siete innocente. È esattamente la stessa cosa, e la vostra situazione non è mutata di un punto».

«A me non pare. E poi, nell'intervallo, ho fatto tre mesi di prigione. Non

bisogna dimenticare questo piccolo particolare».

«Andiamo, qui si è tra noi, non è vero? Non cercate di fare il furbo con me. Avete fatto tre mesi di prigione, sì, ma se voi sommate tutti i mesi che vi siete meritato con la caccia di frodo, vedrete che non a tre mesi avete diritto, ma a dieci anni buoni. Ritenetevi dunque fortunato e non parliamone più».

«Io sono innocente, e non mi smuovo».

«Parola d'onore, si direbbe che siate voi la sola persona innocente del Comune. Volete che ve lo dica? Siete un cattivo soggetto, un elemento sovversivo!».

«Questo non impedisce che io sia innocente».

«Ascoltate, Blaireau, vi darò un ultimo consiglio, un consiglio da amico. Lasciate il paese. Andatevene a una certa distanza in campagna, in un luogo che io stesso mi incarico di procurarvi. Là, a forza di lavoro e di buona condotta, giungerete forse un giorno a riabilitarvi».

«Riabilitarmi io? Un innocente?».

«Accettate?».

«Mai più! Un innocente non ha di che riabilitarsi».

«Se non seguite il mio consiglio, Blaireau, non rispondo più di quel che può succedere».

«E cosa volete che succeda?».

«Lo vedrete. Ma forse, allora, sarà troppo tardi, ostinato che non siete altro!».

«Diavolo, diavolo! Eccomi in un bell'impiccio!».

Blaireau iniziò a grattarsi il povero cranio, perplesso. Il custode annunciò un signore che desiderava ottenere dal signor direttore l'autorizzazione a visitare il signor Blaireau.

Il signore non era altro che una nostra vecchia conoscenza, il barone di Hautpertuis, il quale veniva a vedere la sventurata vittima e a intendersi con lei sui particolari della festa che si doveva dare in suo onore e profitto.

«Un barone» fece Blaireau, «accipicchia!».

«Fate entrare quel signore» ordinò il direttore.

«Che non abbia ancora rinunciato alla sua idea bislacca?» brontolò Dubenoît. «Non bastano i rivoluzionari, oggi! Nossignore. Bisogna che anche i nobili ci mettano lo zampino per turbare l'ordine. Che epoca, mio Dio, che epoca!».

Elegante, sobrio, senza fiori all'occhiello (non si portano fiori nelle visite ai detenuti), il barone di Hautpertuis si presentò salutando con uno stile disinvolto, ma severo, come le circostanze esigevano.

XVIII

Nel quale la situazione di Blaireau, già gloriosa, si annuncia anche – cosa che non guasta mai – remunerativa.

In poche parole Blaireau fu messo al corrente delle cose.

D'accordo con la più brillante gioventù di Montpaillard, il barone di Hautpertuis preparava una splendida festa a beneficio dello sventurato Blaireau, una festa che sarebbe stata l'evento della stagione.

«Una festa per me!».

«Sì, una festa per voi, caro signor... signor...».

«Mi chiamo Blaireau. Sa, quello dell'*affaire* Blaireau».

«Perfettamente, ricordo benissimo. Sì, signor Blaireau, noi stiamo organizzando una bella cosa, una festa della quale voi sarete l'eroe».

«L'eroe? Sarò l'eroe!».

Blaireau era tutto ringalluzzito. Un quarto d'ora prima era stato promosso portabandiera dei perseguitati, ed ecco che adesso diventava "eroe". Eroe di una festa organizzata da un barone!

Decisamente le cose si mettevano bene: dopo la Gloria, il Denaro!

Invece il signor Dubenoît si faceva sempre più triste, e sentendo l'ordine di Montpaillard decisamente compromesso, fece un ultimo tentativo: «Ma non credete, signor barone, che un buon posto da giardiniere sarebbe molto più adatto per questo giovanotto?».

Blaireau, con una smorfia, disse: «Uhm! Un buon posto da giardiniere!

Ma sono rarissimi i buoni posti da giardiniere».

«E poi» aggiunse il barone «ci sarà sempre tempo per cercargli un posto dopo la festa, quando il disgraziato avrà intascato il denaro che questa bella manifestazione della carità pubblica produrrà».

Blaireau spalancava due occhi enormi e due orecchie non minori: «Allora sono io che incasserò, signor barone? Io incasserò... tutto?».

«Certo, amico mio, voi incasserete tutto, detratte, si capisce, le spese e qualche altra insignificante cosetta».

«Beninteso... E a quanto crede che potrà ammontare, pressappoco, l'incasso?».

«Ma sì» ridacchiò il signor sindaco, «a quando credete che potrà ammontare?».

«Ma... veramente, non saprei».

«Ebbene, caro barone, lasciate che ve lo dica: una festa di questo genere non produrrà più di venti franchi, a Montpaillard».

«Venti franchi? Voi scherzate!».

«Montpaillard non è una città ricca, signor barone».

«Ma se dicevate, ieri, che non ci sono poveri nel vostro Comune».

«Non ci sono poveri, è vero... ma non ci sono nemmeno i ricchi. Montpaillard, signor barone, è abitato da gente agiata [*animandosi*], tranquilla [*passeggiando agitatissimo in su e in giù*] pacifica [*gesticolando*!] Gente che respingerà con estrema violenza le innovazioni parigine, con le quali la capitale cerca di avvelenare la provincia, sia detto senza offendervi, signor barone!».

«Io non mi offendo, signor sindaco, mi meraviglio semplicemente».

«Guardate, scommetto cinquecento franchi che la festa non ne produrrà duecento».

«Accetto. Saranno venticinque luigi in più nella cassetta di Blaireau. Blaireau, potete ringraziare il signor sindaco».

«È la prima volta che il signor sindaco è un po' gentile con me» disse Blaireau. «Grazie di cuore, signor sindaco».

«Di niente. Vedrete presto, ragazzo mio, che codesta famosissima festa sarà un vero fallimento».

Il signor di Hautpertuis, irritatissimo, fece: «Caro signor Dubenoît, in vita mia ho organizzato settantun feste di beneficenza, in occasione di disastri di vario genere. Ho salvato dalla miseria peruviani, turchi,

portoghesi, cinesi, moldo-valacchi, egiziani. Sarebbe bello che non avessi successo la prima volta che organizzo una festa a favore di un compatriota».

«Se conosceste Montpaillard, non parlereste così».

«Rispondo di tutto!».

«Ne riparleremo. Signori, vi lascio perché sono atteso in Comune».

Era giunto il momento che il signor Dubenoît uscisse: stava per scoppiare.

XIX

Nel quale una breve conversazione tra il barone di Hautpertuis e il simpatico signor Blulette ci metterà perfettamente al corrente del passato di quest'animo.

«La vostra prigione, signor direttore, è molto più allegra di quanto immaginassi. Una vista superba, un bel giardino... Vi trovate qui da molto?».

«Tre mesi... tre mesi precisi. Sono arrivato qui lo stesso giorno di Blaireau. È per questo che ho per lui tanta simpatia».

«Capisco benissimo! E prima di venire a Montpaillard...».

«Ho iniziato qui la mia carriera. Prima abitavo a Parigi. Ah, se mi avessero detto, soltanto tre anni fa, che sarei divenuto direttore di una prigione, avrei riso di cuore!».

«Aspiravate, senza dubbio, a un'altra carriera...».

«Non aspiravo a nulla... mi divertivo. Parola d'onore, del resto, non rimpiango nulla: posso dire d'essermi divertito!».

«Questo è l'essenziale! E... donne, si capisce!».

«Donne, sì; una, soprattutto».

«Benone!».

«Già, è grazie a una donna che sono entrato nella carriera amministrativa. Si chiamava Alice. Ci adoravamo... Tal quale mi vedete, signor barone, io vivevo di rendita... Alice fece cessare ben presto una situazione così anormale. Gettava il denaro dalla finestra e io... lo guardavo

cadere...».

«Una cosa allegrissima! Rovinato dalle donne! Permettete che le stringa la mano».

«Non dalle donne, da una donna».

«È ancor più lusinghiero...».

«Completamente al verde, chiesi un posto al governo. A quell'epoca ero cugino del ministro...».

«Non siete più suo cugino?».

«No, è lui che non è più ministro. Fece appena in tempo a farmi nominare a Montpaillard. È stata una fortuna, giacché i miei mezzi non mi permettevano che di essere o direttore di prigione o... carcerato io stesso. Non esitai un minuto».

«Lo credo bene! E la signorina Alice?».

«Alice, da parte sua, conobbe un signore molto ricco e in età avanzata. Ma la cara piccina non mi ha dimenticato, e ne ho oggi la prova».

«Tutti i miei complimenti, caro signore! Non potevo certo aspettarmi di trovare, come direttore di prigione, un uomo così simpatico. Sono contentissimo, veramente, di aver fatto la vostra conoscenza».

«Il piacere è tutto mio. Volete farmi l'onore di visitare il mio stabilimento?».

«Volentierissimo, caro signore».

Le poche parole scambiate sul conto di Alice avevano fatto nascere nel cuore di Blulette il rimorso di lasciare così a lungo in solitudine la cara creatura.

«Prima di cominciare la nostra passeggiatina, barone, devo domandarvi il permesso di occuparmi di alcune cosucce del servizio».

«Fate, caro direttore, fate pure. L'amministrazione prima di tutto!».

E Blulette corse a trovare Alice, che baciò e abbracciò di cuore e, crediamo di poterlo affermare, a parecchie riprese.

XX

Nel quale Blaireau indossa la malsana uniforme della popolarità.

Il signor Bluette non aveva fatto in tempo a uscire, che l'avvocato Guilloche fece una nuova e brusca irruzione.

«Buon giorno barone, come state?».

«Benissimo, e anche voi, mi pare, giacché, a giudicar dal volume della vostra cartella, gli affari litigiosi non devono esser pochi a Montpaillard!».

Il fatto è che la cartella che Guilloche portava sotto il braccio sembrava lì lì per scoppiare.

«Dite, barone, Bluette sarà assente per molto tempo?».

«Pochi minuti, credo. Doveva dare qualche ordine, mi ha detto».

«Allora non c'è tempo da perdere: Blaireau, vi ho portato degli abiti».

«Belli?».

«Magnifici».

«Bene. Non c'è nulla che mi piaccia tanto quanto i bei vestiti! Se fossi stato ricco sarei stato l'uomo meglio vestito del paese».

«Ecco i vostri abiti».

Guilloche estraeva dalla sua cartella un completo la cui vista fece immediatamente gettare grida di orrore al barone di Hautpertuis e clamori d'indignazione a Blaireau.

Un abito che avrebbe scoraggiato al tempo stesso la matita di Callot e la tavolozza di Goya!

Stracci senza forma, cenci di colore indefinibile, bucati, strappati, tutta un'orribile e tetra policromia di rammendi e di rattoppi.

Soffocato fin quasi all'asfissia, Blaireau pensò subito a uno scherzo, a un allegro scherzo del suo avvocato.

«Ah, siete spiritoso, signor Guilloche!».

«Suvvia, Blaireau, spicciatevi, non c'è tempo da perdere!».

«Devo mettermi quella roba?».

«Esatto».

Si faceva sul serio! Blaireau non capiva più niente: «Mi prendere in giro, vero?».

«Assolutamente no. È quello l'abito che dovete mettervi per uscire di prigione».

«E lo chiamate un abito! Avete un bel coraggio! Mai e poi mai mi mostrerò in strada con addosso quella roba. Un innocente! Ma che figura farei?».

«Ma sì, ma sì. Ci saranno più di cinquecento persone alla porta della prigione ad assistere alla vostra uscita. Farete una certa impressione, ve lo garantisco!».

«Lo credo bene! Ma non accetto».

«Non capite dunque, ragazzaccio, che più sarete ignobilmente vestito e più la pubblica pietà sarà dalla vostra parte! Domandatelo al barone».

«È evidente» disse il barone.

«Allora» disse Blaireau, «voi, signor barone, accettereste di vestirvi in quel modo?».

«Nelle circostanze abituali della vita, certo che no. Ma nella vostra attuale situazione non esiterei un momento. Quando la folla vi vedrà, vi acclamerà di sicuro».

«Vi porterà in trionfo addirittura» rinforzò Guilloche. «D'altronde la manifestazione è organizzata in modo ammirevole. I compagni del partito stanno facendo le prove».

La certezza di un prossimo trionfo decise Blaireau.

«Ebbene, mi metterò quei cenci!».

In un attimo, svestiti i suoi abiti, aveva indossato l'orribile costume.

Un grido d'ammirazione sfuggì a Guilloche: «Blaireau, siete superbo!».

Il barone incastrò il monocolo nell'orbita: «Straordinario, amico mio, veramente chic. Al famoso "ballo dei cenci" che diede la duchessa l'inverno

scorso, non ricordo di aver visto degli stracci più pittoreschi».

«Sia come sia, signor barone, preferirei un abito come il vostro».

«Vi darò l'indirizzo del mio sarto».

«Quando avrò incassato il denaro della festa...».

Uno scoppio di risa lo interruppe. Era Bluette che, entrando, aveva visto la mascherata ed esclamò: «Ma che c'è? Povero Blaireau, come vi hanno conciato!».

«Sono io» spiegò Guilloche «che mi sono permesso di portare qualche indumento al mio cliente. Non aveva nulla di decente da mettersi, e allora...».

«Non vi nasconderò, caro avvocato, che i regolamenti interni della prigione non mi autorizzano a lasciar travestire i miei detenuti in modo simile, nemmeno a carnevale».

«Ho pensato che nelle circostanze presenti avrei potuto in qualche maniera...».

Blaireau si sentiva, secondo la definizione del barone, chic, e l'idea del prossimo trionfo lo esaltava al punto da fargli perdere l'abituale senso di misura. Si sentiva proprio nella pelle della "sventurata vittima".

«Ebbene, ci mancherebbe altro! Dopo aver sofferto quel che ho sofferto, non potermi nemmeno vestire come meglio mi piace! Sarebbe troppo!».

XXI

Nel quale il barone di Hautpertuis fa tutto quello che può.

Quando Blulette depose – del resto, provvisoriamente – un ultimo bacio sulla nuca di Alice, dicendole: «Fra due minuti sarò tutto per voi; adesso ho lo studio pieno di gente», commise il grave errore di non precisare il nome e la qualità degli importuni. Se l'avesse fatto, avrebbe evitato non una calamità, giacché l'avventura andò a finire meglio di quel che si sarebbe potuto credere, ma una pericolosa complicazione.

Al nome del barone di Hautpertuis, Alice, o se preferite Delphine di Serquigny, avrebbe avuto un sussulto come nei melodrammi: «Quell'uomo è qui!».

Il nome del barone non era mai stato pronunciato tra Alice e Blulette: a che scopo parlare di certe cose? E quando Blulette, raccontando al barone una parte della sua vita, citava la sua vezzosa Alice, il barone era a mille miglia dal supporre che essa costituiva un'identica persona con la *sua* Delphine di Serquigny.

Ed ecco come la vita sa preparare sorprese molto più ingegnose di quelle escogitate dai nostri più tenebrosi drammaturghi o dai nostri più indiavolati *vaudevillistes*.

Rimasta sola, l'allegre Alice cominciò ad annoiarsi, e siccome l'ozio è cattivo consigliere, la nostra giovane amica non esitò a commettere una di quelle azioni che anche i censori più indulgenti sono unanimi nel definire

anti-amministrative.

Ella infatti, avendo scovato in un ripostiglio un mucchio di abiti destinati ai prigionieri, ne scelse uno che le andava abbastanza bene e lo indossò. Ciò, sia per star fresca – il traliccio è indicatissimo per l'estate – sia per fare uno scherzo a Bluette che certo sarebbe rimasto sorpreso nel ritrovarla sotto simili spoglie.

Aggiungiamo che la simpatica Alice era molto carina in quell'uniforme generalmente odiosa; tant'è vero che la grazia e la gioventù bastano ad abbellire non solo tutto ciò che adornano, ma anche ciò di cui si adornano.

Dopo aver degnamente assaporato il pensiero delicato e originalissimo di cui sopra, ritorniamo al vivo dell'azione.

Siccome faceva molto caldo, Alice non trovò nulla di meglio che introdursi in una delle più fresche celle della prigione e di installarvisi tranquillamente a leggere i giornali di Parigi arrivati da poco. Era a suo agio, con quel leggero costumino che non temeva di insudiciare; i suoi capelli erano sciolti e arrotolati in un berretto di tela. Così la si prenderebbe per un povero giovane, colpevole, senza dubbio, ma così carino che i giudici avrebbero dovuto assolverlo. Con quel musetto e quegli occhioni espressivi, non si può essere un temibile malfattore. Povero prigioniero!

Intanto Bluette faceva al barone gli onori del suo stabilimento.

Già avevano visitato le celle, i laboratori, il refettorio.

«Là ci sono le segrete, dove si chiudono i malfattori pericolosi provvisoriamente affidati alle mie cure o gli individui bizzarri. Quelle segrete, da quando sono direttore, sono sempre state vuote. Se volete dare un'occhiata...».

Come il lettore – forse – se lo aspetta, fu precisamente in corrispondenza della cella dove si trovava Alice che Bluette aprì la porta.

Qui, una vera scena da teatro che tutti potranno facilmente immaginare.

Grazie alla sua miopia, il barone non vide le smorfie disperate che Alice rivolgeva a Bluette e di cui quest'ultimo, fortunatamente, comprese il significato.

Nessun dubbio, l'amico, il signore e il maestro di Alice era lui, il barone

di Hautpertuis.

La situazione era straordinariamente spinosa. Bluette cercava di portar via il barone, ma invano, giacché questi si era infilato il monocolo e mormorava: «Ecco la più strana somiglianza nella quale mi sia mai imbattuto!».

Inutile illudersi. La bomba stava per scoppiare. Lui l'avrebbe riconosciuta... e allora? Come spiegare? Bluette non si sentiva molto tranquillo.

Alice non aveva perso, nemmeno per un attimo, il suo sangue freddo.

«Che strana somiglianza!» ripeteva il barone. «Chi è questo giovane, mio caro Bluette?».

«È un ragazzo che è stato condannato per vagabondaggio, un eccellente diavolaccio, del resto».

«Avete famiglia, amico mio, o dei parenti?».

Alice si ricordò di aver recitato in altri tempi.

Assunse un'aria umile e diede alla sua voce il timbro rauco proprio delle persone di bassa estrazione.

«Ahimè, sì, mio buon signore» rispose, «ho una famiglia, una brava famiglia di cui sono la disperazione! La mia povera sorella, soprattutto...».

«Ah, avete una sorella? E quanti anni ha?».

«Ventitré anni, signore».

«Ah, Dio mio!».

«Che avete, signor barone?» domandò Bluette.

“Proprio l'età di Delphine!” pensava il barone Hautpertuis.

«E dove abita?».

«A Parigi, signore. Eh, posso proprio dire di averle dato dei dispiaceri!».

«Il suo nome?».

«Delphine, signore».

«Il mio presentimento non m'ingannava. Oh, è spaventoso! Caro signor Bluette, questo povero ragazzo è il fratello di Delphine, il fratello della mia amica!».

«Strano incontro, barone! Ah, non si potranno mai abbastanza immaginare i drammi che si svolgono nelle prigioni!».

«Continuate, amico mio. Raccontatemi la vostra vita. Perché siete qui?».

«Il signor direttore lo ha detto: per vagabondaggio. Non ho fatto altro che vagabondare per tutta la mia vita. È più forte di me, sento il bisogno di

farlo. Mia sorella mi invia del denaro, ma lo spendo subito. Le sono costato caro, a quella poveretta».

«Vostra sorella vi manda del denaro?».

«Non solo a me, signore, ma a tutta la famiglia, a due o tre fratelli che stanno nel Mezzogiorno, a un vecchio zio infermo, a una zia malata...».

«Proprio in questi giorni è andata da questa sua zia. Povera Delphine! Che cuore! Gran brava figliola!».

«È la provvidenza della famiglia, signore. Senza di lei saremmo tutti morti di fame da un bel pezzo. Ma certo non potrà sempre mandarci del denaro, e allora...».

Il signor di Hautpertuis fece un bel gesto: «Rassicuratevi, mio giovane amico, a vostra sorella il denaro non mancherà mai. Credo di poterlo garantire».

«La conoscete dunque, signore?».

«Ho questo onore».

«Povera Delphine! Senza di noi sarebbe rimasta una ragazza onesta, non sarebbe finita male!».

«Ma no, amico mio, non crediate che vostra sorella sia finita male, vi sbagliate, e di grosso! Non è sposata, ma ha un amico sincero, devoto, ricco, che non le farà mai mancare nulla, né a lei, né alla sua famiglia».

«Lo merita, lo merita».

«Quanto a voi, mio giovane amico, intanto prendete questo». E gli fece scivolare in mano un biglietto da cento franchi.

«Grazie, signore, siete troppo buono».

«Per amicizia verso di me, il direttore vi tratterà con indulgenza. Non è vero, signor Blurette?».

«Farò del mio meglio» rispose modestamente il funzionario.

«Arrivederci, caro direttore. Ah, questo incontro mi ha stretto il cuore!».

«La vita è piena di cose strane!».

«E voi, mio povero giovane, fatevi coraggio!».

«Non mi lamento. Il signor direttore è tanto buono con me!».

Quando fu sola, Alice non poté fare a meno di mormorare: «Decisamente è un brav'uomo. Ma che babbeo!».

XXII

Nel quale accadono parecchie cose, di cui però nessuna di un'eccezionale gravità.

Bluette volle accompagnare di persona il barone fino al portone che dava sulla strada. Si stavano complimentando per aver fatto la reciproca simpatica conoscenza ma, durante i saluti, un signore di mezza età, ufficiale della Legion d'onore, si presentò con aria amabile e al tempo stesso leggermente ironica.

«Siete il signor Bluette, vero?».

«In persona, signore».

«Io sono il signor Devois, ispettore delle prigioni».

«Ah, benissimo, molto lieto di fare la vostra conoscenza».

«Conoscevo molto il suo predecessore, signor Bluette, e sono ora ben lieto di trovarmi in contatto con voi».

«Anch'io, signore».

«Mi hanno parlato di voi, nelle alte sfere, come di un uomo distintissimo e molto superiore alle sue funzioni».

«Sono stati troppo buoni con me, nelle alte sfere».

«Sembra che abbiate trasformato la vostra prigione in un piccolo Eden, in una specie di pensione per famiglie».

«Faccio del mio meglio».

«È che, in questo caso, il meglio è nemico del bene. Una prigione, caro

signor Bluette, non è un casinò...».

«A chi lo dice!».

«E senza trasgredire le leggi dell'umanità, bisogna usare un certo rigore con i condannati, il cui numero aumenterebbe terribilmente se dovunque fossero trattati come nel carcere di Montpaillard, vale a dire come passeggeri di prima classe».

«Povera gente!».

«A proposito: che cos'è questa storia di un errore giudiziario di cui ho sentito parlare questa mattina alla sottoprefettura?».

«È vero, signor ispettore. Uno dei miei detenuti era stato condannato ingiustamente. Il vero colpevole si è denunciato ieri, e ha fatto una confessione completa».

«Curiosissimo».

«Attendo disposizioni dal tribunale per mettere il mio uomo in libertà...».

E il nostro amico Bluette, che le ironie dell'Ispettore mettevano in vena, anziché intimidire, aggiunse con un tono di falsa umiltà: «Mi permetterò, anzi, di far osservare al signor ispettore che, nonostante certe piccole irregolarità che sono il primo a deplorare, la prigione di Montpaillard ha però l'onore di ospitare un innocente».

«Congratulazioni».

«Molte prigioni meglio tenute non potrebbero dire altrettanto».

«Effettivamente, è una buona nota».

Così discorrendo quei signori erano giunti davanti alla cella nella quale la giovane Alice, leggendo i giornali, canticchiava un'aria piuttosto sbarazzina.

In quel momento il nostro amico Bluette, pensando al suo avanzamento, si sentì invadere dei più cupi presentimenti. Iniziò a tossire con una violenza poco comune e un accanimento degno di miglior sorte.

Troppo tardi, ahimè! L'ispettore aveva aperto la porta della cella.

«Suvvia» fece, «non mi avevano ingannato nelle alte sfere: il vostro stabilimento, signor Bluette, è uno stabilimento gioioso. Chi è questo giovane detenuto, questo bel merlo che canta in gabbia?».

Lì per lì, Bluette perse un po' la trebisonda.

«Questo giovanotto? È... coso... come si dice... è...».

«È curioso! Avete quarantatré infelici prigionieri e non li conoscete?».

«Sì, signor ispettore, lo conosco, ma non ricordo più il suo nome. Del

resto, non ha alcuna importanza».

«Come, nessuna importanza?».

«Nessuna, dal momento che questo giovane è innocente. È appunto l'innocente di cui parlavamo».

«Strana prigionia, decisamente! Avete un innocente e lo mettete in cella! È vero anche che il poverino non ha l'aria di annoiarsi. Uscite, amico, non è questo il vostro posto».

Victor, il guardiano, consegnò in quel momento un biglietto a Blulette.

«Questo signore insiste per essere ricevuto subito».

«“Jules Fléchard, professore di ginnastica”. Ditegli di tornare più tardi».

«E perché?» disse l'ispettore. «Ricevetelo pure. Io continuerò da solo il mio giro d'ispezione».

Blulette obbedì, ma con quanta inquietudine nel cuore!

«Che cosa succederà, Dio mio?» gemeva. «La mia carriera amministrativa mi sembra compromessa».

L'ispettore continuava a occuparsi del “giovane detenuto”.

«Allora, amico mio, voi siete innocente? La vostra fisionomia, del resto, non è da criminale troppo temibile. Per quali motivi siete stato condannato?».

«Parola d'onore» rispose Alice con un sangue freddo imperturbabile, «non me lo ricordo bene. Un mucchio di storie...».

«Non ricordate più il motivo della vostra condanna?».

«È naturale che non lo ricordi più, dal momento che non sono io il vero colpevole».

«Questo non vuol dire...».

«Perché volete che mi ricordi i delitti degli altri?».

«Tutto ciò non è chiaro. La prigionia di Montpaillard è decisamente una strana prigionia, e il suo direttore un bizzarro funzionario».

Ma Alice non poteva sentir biasimare il suo amico senza protestare.

«Non parlate male di Blulette» gridò, «è simpaticissimo».

Ahimè, la coraggiosa protesta di Alice agì in senso contrario alle sue intenzioni così pure.

La parola “simpaticissimo” e soprattutto il tono col quale l'aveva pronunciata avevano fatto cadere la benda dagli occhi dell'ispettore.

«Simpaticissimo?» ripeté. «Come lo avete detto! Ma... Dio mi perdoni... volete essere così cortese da togliermi il berretto?».

«Ecco, signor Ispettore».

L'onda bruna dei capelli di Alice proruppe sulle sue spalle.

Con una grazia infinita l'ispettore si tolse il cappello, s'inclinò e salutò: «Signora!».

«Signor ispettore!».

Il signor ispettore, nel corso della sua carriera, ne aveva viste di belle, ma questa, davvero, oltrepassava i limiti consentiti dalla fantasia amministrativa.

Una giovane donna in costume da carcerato che legge «Le Figaro», cantando delle arie d'operetta, in fondo a una cella oscura! Ecco qualcosa di poco banale.

Il signor ispettore è assai perplesso.

Col cappello in mano, contempla Alice, la graziosa Alice, giacché è graziosa la bricconcella nel suo travestimento improvvisato.

Ah sì, è perplesso, il signor ispettore!

Ma d'un tratto la gravità della sua fisionomia cede il posto al più divertito dei sorrisi.

La vecchia galanteria francese ha avuto il sopravvento!

«Voi siete deliziosa, così, signora, ma vorreste spiegarmi in virtù di qual seguito di circostanze curiose si trova in questa cella e in un costume del genere?».

«Un semplice capriccio personale, signore. Vi assicuro che il signor Bluette ignorava completamente il mio piccolo travestimento, e che è stato sorpreso quanto lei di vedermi così...».

«Che vi sta a meraviglia, del resto. Non avrei mai creduto che degli indumenti, portati di solito in modo così poco elegante, potessero donar tanto a una bella donna!».

«Volete adularmi, signor ispettore!».

«Ma no, ve lo assicuro: è molto carina».

«Ebbene, se mi trovate carina, promettetemi di non esser cattivo con il signor Bluette, che è un buon ragazzo».

«Ve lo prometto. Mi sembra che vogliate molto, molto bene al vostro Bluette».

«Molto, sì!».

«Beato lui! Voi siete incantevole, signora!».

Per provarle la sua reale simpatia, prese la mano di Alice e la trattenne nella sua: «Siete

assolutamente incantevole!».

«Allora... non lo rimprovererete?».

«State tranquilla».

«E... gli procurerete una promozione?».

«Questo è un po' più difficile».

«Non si potrebbe trovargli una prigioncina a Parigi?».

«Presso gli Champs-Élysées, magari?».

«Meglio a Passy...».

«È incantevole, parola d'onore! Ho una voglia pazza di darvi un bacio!».

«Accetto, ma a condizione che non dimenticate la prigione di Passy!».

«Lo giuro!».

Completamente disarmato, il signor ispettore baciò la giovane donna.

XXIII

Nel quale amministrativamente si dimostra come a volte sia altrettanto difficile entrare in prigione che uscirne.

Sfruttando un'altra volta il curioso privilegio cui ho sopra accennato e che conferisce ai romanzieri il potere di divertirsi col tempo come con lo spazio, per un momento, signori e signore, io vi ringiovanirò di ventiquattr'ore.

Riprendiamo le cose al punto in cui erano quando il nostro vecchio amico Fléchard, dopo l'impressionante scena della confessione in casa Chaville, si diresse risolutamente verso il tribunale, sostenuto al tempo stesso dal dolce ricordo di Arabella che gli mormorava: «Coraggio!», e dalle civiche esortazioni dell'avvocato Guilloche, suo improvvisato difensore.

Al tribunale, i due signori, furono ricevuti freddamente.

In assenza del procuratore, un vecchio vice-cancelliere tentò di dimostrar loro l'inutilità del passo che volevano compiere.

«Credetemi, amici miei, tornate a casa e non parliamo più di questo affare».

«Eppure...».

«Sarà molto meglio. Il tribunale si è sbagliato, dite voi, condannando Blaireau al posto vostro; è possibile, ma è una cosa da sistemare tra Blaireau e voi, signor Fléchard».

«La questione è d'indole più elevata» protestò l'avvocato.

«No, caro avvocato, la questione non è così elevata come dite. Blaireau

ha fatto tre mesi di prigione per conto del signor Fléchard: tocca a quest'ultimo di risarcirlo. A ragione di venti soldi al giorno (è ben pagato), abbiamo una somma di novanta franchi».

«Mettiamo cento franchi per far cifra tonda... Date cento franchi a Blaireau e non parliamo più di questa cosa».

«Torneremo domattina e vedremo se il signor procuratore farà lo stesso ragionamento vostro».

«Se ne farà un altro, avrà torto e servirà male gli interessi della giustizia, interessi più considerevoli e più giusti di quelli di un semplice cittadino quale voi siete, sia detto senza offendervi, signor Fléchard».

E, alzandosi, il vecchio vice-cancelliere indicò loro che il colloquio era finito.

Il professore di ginnastica passò una cattiva nottata.

Se i magistrati si fossero rifiutati di prendere sul serio le sue dichiarazioni e non avessero consentito a metterlo in prigione, che avrebbe detto Arabella di Chaville? Poiché ciò che lei amava in lui – e lui lo capiva bene – era tanto la vittima, quanto l'eroe.

Senza prigione, niente matrimonio.

Della nascita umile, dell'assenza della particella nobiliare la romantica giovane poteva infischiarne: dell'aureola, no. Un'aureola! L'aureola del martirio ci voleva per Fléchard, a qualunque prezzo! Un'aureola! Un'aureola! Il mio regno per un'aureola!

Così, la mattina dopo bussava alla porta del procuratore.

«Ah» gridò il magistrato, «siete voi il nominato Fléchard (Jules). Ebbene, il nominato Fléchard (Jules) ha perso una buona occasione di starsene tranquillo! Proprio nel momento delle vacanze! Proprio questo momento dovevate scegliere per la vostra confessione!».

Fléchard rispose chinando il capo: «Signor procuratore, il rimorso non sceglie il proprio giorno!».

«Il rimorso? Non venite a raccontarmi frottole sul vostro rimorso. Rimorso per che cosa? Per aver dato una buona scarica di pugni a quell'idiota di una guardia forestale? Per aver lasciato condannare al vostro posto quel mascalzone di Blaireau? Andiamo, amico mio, tornate a casa vostra e non parliamo mai più di questa ridicola storia!».

«Vi chiedo scusa, signor procuratore, di non essere del suo parere, ma ci tengo a venire incarcerato al più presto».

«Incarcerato? No, internato in un manicomio, piuttosto! Andate, amico mio, andate!».

«Signor procuratore, se non volete mettermi in prigione, mi rivolgerò a una giurisdizione superiore».

«Vi manderanno a spasso».

«Non mi lascerò scoraggiare, dovessi arrivare fino al ministro».

«Ascoltate, Fléchard: volete essere ragionevole e rimandare quest'affare a dopo le vacanze?».

«Voglio dormire in prigione questa sera stessa».

«Comincio a credere di trovarmi davanti a un pericoloso monomaniaco. State attento alla doccia!».

«Grazie, ne ho fatta una questa mattina».

«Non abbastanza forte, certamente. Andatevene!».

E prendendo Fléchard per il braccio, il magistrato mise il nostro povero amico alla porta.

Nel pomeriggio, Fléchard prese una risoluzione eroica.

Dopo aver messo insieme un pacco di indumenti puliti e di oggetti da toilette, si diresse verso la prigione.

“Il signor Bluette” pensava “è un eccellente ragazzo. Io lo conosco, e non rifiuterà di ospitarmi, almeno per qualche giorno, nel suo stabilimento”.

Strada facendo incontrò il sindaco, furibondo, che gli disse: «Ah, eccovi! Potete vantarvi di averla fatta bella! Ci sono, davanti alla prigione, almeno trecento imbecilli che aspettano Blaureau per portarlo in trionfo».

Nonostante le sue seccature, Fléchard non poté trattenersi dall'esclamare: «Sarà divertentissimo».

«Divertentissimo, veramente! Ma se avessimo dei soldati a Montpaillard, li farei fucilare tutti, quei cretini».

«Eh, voi non guardate a spese, signor sindaco».

«Andiamo, Fléchard, siate serio. Ci tenete sempre a dichiararvi colpevole? Siete ancora in tempo...».

«Ci tengo più che mai, signor sindaco. Vado proprio ora a costituirmi».

«E allora tutto il disordine che metterà in rivoluzione Montpaillard ricadrà sul vostro capo!».

Al carcere Fléchard trovò Bluette tormentato, inquieto e, contrariamente al suo solito, di pessimo umore.

E a ragione! Quell'ispettore doveva proprio scovare Alice in costume da carcerato! Cosa sarebbe avvenuto? La revocazione dall'ufficio, senza dubbio!

«Voi, Fléchard? Cosa desiderate?».

«Di certo, signor direttore, siete al corrente della situazione».

«L'*affaire* Blaireau, sì. Siete voi lei il colpevole?».

«Sì».

«E allora?».

«E allora vengo a costituirmi».

«Avete un documento?».

«No, signor direttore».

«Una lettera, una parola del tribunale?».

«Non ho niente, signor direttore».

«E voi pensate che io vi metta dentro così, senza nessuna formalità? È un bel tipo, sapete, parola d'onore!».

«Ci vogliono forse delle raccomandazioni, adesso, per entrare in prigione?».

«Certo».

«Sempre i favoritismi! Il nepotismo! Povera Francia!».

«Arrivederci, Fléchard, e cercate di consolarvi».

«Allora non volete ricevermi».

«Ho detto di no e no! Basta!».

Qualcuno bussò alla porta dello studio.

«Ah, siete ancora voi, Blaireau? Cosa desiderate?».

«Non è per rimproverarvi, signor direttore, ma mi pare che si vada un po' per le lunghe con la mia scarcerazione».

«Impossibile lasciarvi in libertà prima di aver ricevuto l'ordine del tribunale».

«Ah, santo cielo, questo è troppo! Non solo ho finito il mio tempo, ma sono stato riconosciuto come innocente e non mi si vuol mettere in libertà! È troppo, è troppo, accidenti! È troppo! Non si è mai vista una cosa simile».

«Ma il mio caso» gridò Fléchard «è ancora più assurdo! Sono colpevole e non vogliono mettermi dentro».

«Povero amico mio» disse Blurette, «se si dovessero mettere in prigione tutti i colpevoli, non ci s'arriverebbe mai».

«Bella roba la giustizia! Povera Francia!». E tra sé mormorò: «Che dirà Arabella?».

Blaireau era giunto ormai al colmo dell'exasperazione.

«Ah sì, povera Francia, è proprio il caso di dirlo! Ma aspettate che sia uscito di qui e l'arrangerò io, il governo!».

Quanto a Fléchard, se ne tornò a casa ancor più stanco e abbattuto del solito.

XXIV

Nel quale il lettore non solo non assisterà alla liberazione di Blaireau, ma vedrà anche l'infelice rinchiuso in un'orribile segreta.

Il caso Blaireau cominciava a fare un gran chiasso a Montpaillard. Mai i diciassette membri del partito rivoluzionario si erano visti in una simile situazione, e con diabolica abilità fomentavano l'agitazione che il signor Dubenoît combatteva con disperata energia.

«Il risveglio del circondario» aveva pubblicato verso mezzogiorno un'edizione ancora più incendiaria di quella del mattino. E illustrata!

Grazie a un vecchio cliché trovato nella cantina della tipografia, Blaireau era raffigurato carico di catene, accovacciato in un'orribile cella che aveva come unica fonte di luce una finestra strettissima ma vergognosamente sbarrata. Animali d'ogni specie formicolavano sull'umido suolo. Come dicitura: «Un innocente a Montpaillard, alla fine del XIX secolo».

Una copia del «Risveglio» era stata portata a Blaireau da Victor, il guardiano suo amico.

«Guardate, vecchio: vi hanno conciato bene!».

«Non sono del vostro parere» rispose Blaireau con convinzione. «Io mi trovo somigliantissimo».

«Povero Blaireau!».

«Aspettate un pochino, Victor, e vedrete cosa farà il povero Blaireau!».

«Come! State per essere liberato e non siete contento?».

«No che non sono contento, e mostrerò io a certa gente chi è Blaireau!».

«Con chi ce l'avete così tanto?».

«Con chi? Con quelli del tribunale, con quel vecchio merlo d'un Dubenoît, con tutti quei cialtroni della gendarmeria. Ma aspettate che io sia libero!».

«Ve li volete mangiare in insalata?».

«Mi farebbero male! Ma voi, mio povero Victor, non mi conoscete bene, magari credete che io sia ancora il semplice Blaireau di una volta!».

«Volete forse essere eletto Re di Francia adesso?».

«No, ma sono il portabandiera dei perseguitati».

«Accidenti!».

«Sono presidente d'onore!».

«Corbezzoli!».

«Sono l'eroe, capite, l'eroe di una festa organizzata da un barone!».

«Addirittura!».

«Ed è un Blaireau di questa fatta che hanno il coraggio di non rimettere in libertà. Ah, avranno presto mie notizie!».

Blaireau, ubriacandosi delle proprie parole, era giunto a un grado di esasperazione estrema, e i suoi clamori di protesta facevano tremare i muri della prigione.

Mentre errava per i corridoi, il caso lo fece incontrare a faccia a faccia con l'ispettore, il quale continuava il suo giro accompagnato da Blulette.

«Che cos'è questo baccano? E questo costume? Chi è quell'individuo?».

Blulette si affrettò a rispondere.

«Quell'individuo, signor ispettore... ebbene, quell'individuo è precisamente l'innocente, l'innocente di cui si parlava poco fa».

Ma l'ispettore non ci sentiva da quell'orecchio. Gliel'avevano già fatta con Alice quello scherzo dell'innocente. Adesso non ci cascava più.

«Caro signor Blulette, siete un uomo simpatico, ma mancate di fantasia. Tutte le volte che vi trovate in imbarazzo per una risposta da dare, dite "è innocente"... Vedete un po' di variare, le vostre barzellette, se vi riesce».

«Ma ve lo assicuro, signor ispettore. Del resto interrogatelo voi stesso».

«Innocente questo individuo? Con quella faccia, con quegli stracci addosso? Non lo crederò mai! E poi, innocente o no, fa un chiasso insopportabile!».

E si rivolse a Blaireau, arrabbiato: «La smettete o no di urlare?».

«Io urlerò finché ne avrò voglia, e non sarete certo voi, con la vostra Legion d'onore, che mi farete tacere! Se c'è qualcuno, qui dentro, che ha il diritto di urlare, quello sono io!».

«Ah, la prendete su questo tono, bello mio? Guardia, mettetegli le manette e in cella, su!».

«Il primo che mi tocca...».

Due guardie, su ordine dell'ispettore, in un attimo rinchiusero Blaireau in una cella, e là lo lasciarono a esalare le sue più rimbombanti invettive.

In quel momento apparvero due inglesi che portavano una lettera con la quale il loro console li raccomandava caldamente al direttore della prigione.

«Cosa desiderate da me?».

«Dicono che avete l'innocente in questa prigione».

«Sì, e poi?».

«Desideriamo vedere l'innocente». L'ispettore perse la pazienza.

«Questo è il colmo! Anche gli inglesi ci si mettono! Ma non c'è dunque un *innocente* in Inghilterra? Dovete proprio venire a cercarlo in Francia?».

«Mai un innocente in Inghilterra».

«Ebbene, signori, voi il nostro non lo vedrete. Lo abbiamo chiuso in una segreta. È lui che urla. Lo sentite?».

«Oh! Bizzarro!».

E gli inglesi si ritirarono pieni di stupore per il modo, effettivamente strano, con cui è applicato il regime penitenziario in alcuni dipartimenti della Francia.

XXV

Nel quale il lettore – d'accordo in questo col signor Dubenoît – si persuaderà che Montpaillard attraversa una crisi.

In virtù del principio che anche i migliori scherzi non ci guadagnano ad esser portati per le lunghe, la detenzione dell'infelice Blaireau terminò verso le cinque del pomeriggio. Tutta la popolazione, di solito tanto pacifica, di Montpaillard si pigiava intorno alla prigione.

Il partito rivoluzionario, sotto la guida dell'ambizioso Guilloche, si agitava, cercando di dare al modesto manipolo di cui era costituito l'aspetto di una massa fitta e ben disciplinata. E riusciva, quasi, nell'intento, arruolando provvisoriamente senza superbia parecchie squadre di giovani fannulloni, felicissimi dell'occasione che si presentava per fare un po' di chiasso.

Il sindaco sognava cariche di cavalleria, raffiche di mitragliatrici, arresti di sediziosi. Ah, se ci fossero stati dei soldati a Montpaillard! Invece niente, nient'altro, per metter al loro posto quei mascalzoni, che pochi gendarmi: i quali, del resto, sembravano divertirsi almeno quanto i mascalzoni stessi.

Per aggiungere al danno la beffa, ecco Parju, la guardia campestre, in arrivo, Parju, la cui deposizione aveva causato la condanna di Blaireau e, di conseguenza, tutto il pasticcio.

Parju fu fischiato: «Iiiiih, Parju, mettetevi gli occhiali!»; «Oeeh! L'avete trovato il distintivo?», ecc.

Parju finì per capire che la sua presenza in quei paraggi non poteva placare gli animi, così si diresse verso la periferia (come diceva un dotto consigliere municipale) di Montpaillard.

A un tratto le porte della prigione si spalancarono ed echeggiò un immenso grido di: «Viva Blaireau! Viva Guilloche!», ma soprattutto: «Viva Blaireau!».

I due compari, a braccetto, avanzarono: Guilloche grave nella sua redingote nera, Blaireau radioso e drappeggiato negli innominabili cenci precedentemente descritti.

Era un bello spettacolo.

I due inglesi erano nella folla: uno prese delle note, l'altro manovrò il suo *bull's eye*⁷ con una frenesia poco comune.

I cenci di Blaireau sembravano interessarli particolarmente.

Quando poi, rientrati in seno alla perfida Gran Bretagna racconteranno ai loro compatrioti queste scene della vita giudiziaria francese, non saranno creduti.

Ma, a poco a poco, l'ordine tornò a regnare a Montpaillard.

I pacifici cittadini, riuniti intorno al focolare familiare, commentavano in vari modi gli eventi della giornata.

I feroci rivoluzionari riuniti nel salone al primo piano dell'Osteria dell'avvenire, offrirono a Blaireau una lunga serie di vermut d'onore, di bitter d'onore, di assenzi d'onore e perfino del vino aromatizzato d'onore! Queste diverse bevande spinsero l'assemblea a parlar male del governo.

Perfettamente a suo agio, per nulla superbo, cortesissimo con tutti, Blaireau promise a ognuno la sua protezione.

Tornato a casa, il signor Dubenoît si mise in maniche di camicia, si asciugò la fronte grondante e cadde sfinito in una poltrona.

«Povera amica mia» disse alla consorte, «è inutile nascondere:

Montpaillard attraversa una crisi».

7. Piccola macchina fotografica che raccomando vivamente ai miei lettori [NdA].

XXVI

Nel quale un bell'avvenire politico appare all'orizzonte del destino di Blaireau.

Il signor Dubenoît aveva ragione, sarebbe puerile volerlo nascondere: Montpaillard stava attraversando una crisi.

Gli spiriti erano sovreccitati, il partito rivoluzionario stava compiendo immensi progressi.

Alla conferenza dell'avvocato Guilloche *L'errore giudiziario attraverso i secoli. Da san Luigi ai nostri giorni*, Blaireau "debuttò" nelle sue funzioni di presidente d'onore, con quella bonarietà deliziosa di cui possedeva il segreto e che gli conciliava tutti i voti.

Una folla enorme alla conferenza. Gli spettacoli gratuiti erano tanto rari in provincia!

E poi, il giorno dopo ci sarebbe stata la grande festa di beneficenza nel parco degli Chaville, a onore e profitto della sventurata vittima. Che programma attraente!

Apertura del parco alle due del pomeriggio, baracconi, giostra, equilibrista, circo equestre nel quale funzionano, come artisti, i giovanotti della città; ragazzine che vendono fio -ri; trattoria rustica e *American bar*, affidati alle cure di si -gnorine appartenenti alle migliori famiglie di Montpaillard; e una quantità di altri divertimenti che è impossibile elenca - re qui.

Alla sera gran ballo e, a concludere la festa, grandi fuochi d'artificio!

In occasione dei fuochi d'artificio, il barone di Hautpertuis aveva immaginato una cosa che costituirà il clou sensazionale degli splendidi festeggiamenti.

Una donna robusta, rischiarato di rosso, poi di bianco, infine scoppierà!

Questa trovata pirotecnica – spero che ne avrete già capito il significato – avrebbe rappresentato l'innocenza di Blaireau che d'improvviso era evidente agli occhi di tutti.

Senza falsa modestia, il barone si mostrò soddisfattissimo della sua pensata che tutti, intorno a lui, definirono semplicemente geniale.

In breve: non ci si sarebbe annoiati, e i presenti non si sarebbero pentiti di aver speso cinque franchi, giacché è stato fissato a uno scudo il prezzo del biglietto, che dà diritto all'ingresso in tutti i baracconi, alla giostra e al ballo. Non ai rinfreschi, si capisce.

Il barone di Hautpertuis è un organizzatore di prim'ordine: senza far nulla lui personalmente, ha la virtù di galvanizzare i suoi collaboratori e di comunicare anche ai più indolenti un'attività illimitata.

Nulla gli sfugge. Vede tutto, tutto prevede.

«Il servizio d'ordine! Stavamo per dimenticarcene! Ma ecco il sindaco. Buon giorno, signor Dubenoît, arrivate proprio a proposito».

«In che cosa posso servirvi?».

«Si tratta del servizio d'ordine».

«È proprio per questo che venivo. Pensavo di nascondere qualche gendarme nei boschetti del parco. Che ne dite?».

«Ottimo. I gendarmi, nei boschetti, ci stanno sempre bene».

«E poi vi avverto che alla minima provocazione da parte del vostro maledettissimo Blaireau, io lo faccio arrestare e schiaffare in prigione».

«Blaireau starà calmissimo, ne rispondo io, caro signor Dubenoît».

«Glielo auguro, senza osare di sperarlo, poiché gli stanno montando la testa con tutte queste storie, queste acclamazioni, queste presidenze d'onore, queste conferenze rivoluzionarie, queste fiere di beneficenza! Sì, sì, non lo ripeterò mai abbastanza: Montpaillard sta attraversando una crisi!».

«Per quanto riguarda la nostra festa, caro signor Dubenoît, protesto energicamente».

«Non proteste, signor barone: questa festa è una manifestazione immorale, antisociale, una festa a profitto di un malfattore».

«Di un malfattore? Permettete...».

«Ma nemmeno! Di un falso malfattore! Dove andremo a finire, mio Dio! Hanno cambiato lo spirito della mia popolazione».

«Volete la mia opinione, signor Dubenoît? Al vostro posto io non mi guasterei il sangue. Montpaillard è una cittadina molto calma; soltanto, ci si annoia. Basta passeggiarvi un quarto d'ora per accorgersene. È una città che s'annoia, e s'annoia da un pezzo, forse».

«Dall'epoca di Enrico IV, sotto il cui regno fu fondata».

«È enorme! E non c'è da meravigliarsi che, alla lunga, senta il bisogno di un po' di distrazione. Ha preso il primo pretesto che le si offriva. Chiedete a Guilloche, che sta arrivando. Buon giorno, signor Guilloche! Il nostro sindaco si sta lamentando per il cattivo spirito che comincia a farsi strada nell'anima di Montpaillard».

«Eh sì» rispose il giovane avvocato, «non per vantarmi, ma credo che la mia conferenza sugli errori giudiziari abbia prodotto una certa impressione nel nostro paese».

«Non ne dubito».

«E spero che alle prossime elezioni il nostro partito avrà un po' più che diciassette voti. Che ne pensate, signor sindaco?».

«Ne sono sicurissimo, mio caro Guilloche, e non saprei davvero come complimentarmi per il vostro magnifico disinteresse!».

«Che intendete dire?».

«Voglio dire che state facendo la fortuna politica di Blaireau, dal momento che tutti gridano "Viva Blaireau!"... Portano Blaireau in trionfo».

«È vero».

«E voi, non vi portano in trionfo?».

«Non ho mai ambito a questo genere di popolarità».

«È giusto, caro Guilloche, è giustissimo sacrificare se stessi alle proprie convinzioni; e Blaireau dovrà proprio accendere per voi una candela, quando sarà deputato!».

«Blaireau deputato! Voi scherzate, signor sindaco».

«Io? Niente affatto! Anzi, in fondo sono contentissimo della piega che prendono le cose».

«Contentissimo!».

«Ma certo. Il circondario di Montpaillard sarà rappresentato da un innocente. Sarà notissimo alla Camera, Blaireau, e spero che un po' della

sua gloria pioverà, di rimbalzo, anche sul nostro sfortunato paese».

«Blaireau deputato! Voi siete pazzo».

E Guilloche si allontanò in preda – non si sa mai! – a una serie di fantasticherie che rasentavano l'inquietudine.

XXVII

Nel quale, per uno speciale favore, il lettore sarà introdotto, prima dell'apertura degli uffici, nel bel mezzo della festa data a onore e profitto di Blaireau.

«Signorine, signori, ecco una festa che si annuncia bellissima!».

«Oh sì, signor barone. E il tempo superbo, anche!».

«Dunque, non perdiamo tempo. Sono le tredici e trenta e alle quattordici precise si aprono i cancelli. Non lasciamoci prevenire dalla folla. Signore, signorine, ai banchi! Dove sono i nostri commissari?».

Vari ficcanaso si avvicinano.

«Eccoci qui, signor barone».

«Ah, perfetto! Avete le vostre insegne, signori?».

«Sì, signor barone».

«Allora, tutto bene... Ma non vedo le nostre cameriere».

«Si stanno allacciando i grembiuli».

Ecco arrivare un piccolo gruppo di giovinette, carine e fresche da commuovere.

«Oh, ben arrivate! Ma sono graziosissime le nostre cameriere! Siamo intesi, vero, signorine? Tutte le consumazioni vendute al vostro bar un franco ciascuna. Vendete dello champagne, signorine, vendetene molto. Spingete i signori alla smoderatezza! A proposito: com'è questo champagne?».

«Assaggiatelo, signor barone».

Il signor di Hautpertuis assaggiò e dissimulò una leggera smorfia.

«Oh, oh, non è un granché questo champagne. Ma per una festa come la nostra va benissimo».

«Un franco, signor barone, per favore».

«Ecco il franco, signorina. Spingete, spingete i signori alla smoderatezza. Del resto, con un caldo simile, non vi riuscirà difficile! Ma dov'è il nostro Blaireau? Non vedo Blaireau!».

«Blaireau?» rispose il signore di Chaville. «È in cucina, occupatissimo a degustare un eccellente caffè nel quale ha versato mezza bottiglia della mia acquavite più vecchia».

«Venite qui! Signor commissario, andate a cercare Blaireau».

«Eccolo!».

Nuova acclamazione.

Era molto elegante in una vecchia, ma ancora magnifica, redingote proveniente dal guardaroba del suo avvocato. Una grande dalia scarlatta adornava il suo risvolto. Un cappello a cilindro, leggermente fuori moda, troneggiava sopra una chioma impomatata oltremisura.

Con un accanimento degno di miglior causa, il nostro povero amico si sforzò di far entrare le sue grosse mani in un paio di guanti color burro fresco (ma non troppo).

L'arrivo di Blaireau provocò un mormorio di ammirazione, al quale lui rispose con cenni di protezione.

Solo il barone non approvava. Incastrò severamente il monocolo nell'orbita, fissò Blaireau ed emise questo giudizio: «Mio caro Blaireau, è in frac che dovete presentarvi alle popolazioni».

«In frac?».

«Sì, in frac. Oh, so che voi mi direte, mio caro amico, “il frac, di giorno, non si porta”. La vostra obiezione sarebbe perfettamente ragionevole in tempi ordinari, ma nelle circostanze che oggi ci riuniscono la cosa è del tutto diversa. Il protagonista di una festa di beneficenza deve essere in frac e cravatta bianca».

«Sarà verissimo, signor barone, ma non credo di possedere nulla di simile nel mio modesto armadio...».

«Il signore di Chaville sarà lietissimo di prestarvene uno. Voi siete pressappoco delle stesse dimensioni. Non è vero, Chaville?».

«Ma certo! Placide, date il mio frac al signor Blaireau. [*Sottovoce a Placide*] Il numero 3 ».

Anche con un frac numero 3, Blaireau apparve magnifico. Con i pollici nell'imboccatura delle maniche mosse qualche passo per farsi ammirare dai presenti.

Una sola voce di biasimo si levò: quella del signor Dubenoît.

Amareggiatissimo, il signor sindaco nascose male il suo crescente furore.

«Ah, sì, bel modo di rappresentare i perseguitati!».

«Scusate, signor sindaco» osservò con giudizio Blaireau, «non confondiamo. Qui, non sono il portabandiera dei perseguitati, ma l'eroe di una festa data a mio onore e profitto. A mio onore, signor sindaco, e a mio profitto. Non vi va giù la cosa, eh, papà Dubenoît!».

Il signor Dubenoît si strinse nelle mute e rabbiose spalle; aveva portato con sé la sua guardia campestre.

«Eccellente idea!» disse il barone. «La metteremo all'ingresso. Così i signori commissari saranno liberi di circolare e divertirsi anche loro. È intelligente, la vostra guardia?».

«Non è intelligente, e me ne rallegro. È assai meglio che intelligente: è disciplinata».

«Tutti i miei complimenti. Questo basta. Guardia!».

«Signor barone».

«State bene attento a quanto sto per dirvi».

«Sì, signor barone».

«Voi starete in quella baracca, vicino al cancello. Farete pagare cinque franchi a tutte le persone che entreranno, eccetto, beninteso, tutte quelle che portano il loro contributo alla festa, musicisti, venditrici, artisti del circo, ecc. Avete inteso, amico mio?».

«Perfettamente, signor barone».

«Ripetetemi la consegna».

«Far pagare cinque franchi a tutti, eccetto a coloro che portano il loro contributo».

«Benone. Al vostro posto, dunque, perché sono le due. La folla non tarderà ad ammassarsi».

Invece, la folla non si accalcò.

Nessun individuo pagante si era ancora presentato allo sportello, e l'ora si avvicinava.

Il signor Dubenoît avrebbe enormemente riso nella sua barba, se avesse avuto una barba; per disgrazia, era completamente sbarbato.

Ah, ecco alcune persone.

L'avvocato Guilloche con la sua famiglia.

Dopo un breve scambio di parole con la guardia campestre, tutta la combriccola entrò senza pagare. Guilloche spiegò: «Ci siamo permessi, caro Blaireau, io e la mia famiglia, di entrare alla vostra festa senza pagare...».

«Avete fatto benissimo. Come mi trovate?».

«Splendido, Blaireau, splendido. Decisamente siete fatto per portare il frac».

«Lo credo bene! Questo mi sta un po' meglio di tutte le porcherie che mi avete fatto indossare l'altro giorno, eh? Burlone!».

Dalla sua uscita dal carcere, Blaireau si trovava in gran confidenza con l'avvocato. Gli prodigava dei buffetti amichevoli, gli rivolgeva appellativi sospetti di trivialità, assumeva perfino delle arie di protezione. E poi, ripetiamo, la crescente popolarità di Blaireau non mancava di inquietare un po' il nostro giovane ambizioso.

Blaireau deputato! Tutto è possibile col suffragio universale!

XXVIII

Nel quale Blaireau dà prova di una grandezza d'animo poco comune e di un oblio delle offese veramente cristiano.

«To', guarda, un bar! Ma è un'idea eccellente quella di aver messo un bar, nella festa. Ho una sete!».

E avvicinandosi si fece servire una coppa di champagne, il cui contenuto scomparve con notevole velocità nella sua gola.

«Ma sono maledettamente piccoli questi bicchieri, signorina».

«Bevetene due, allora, signor Blaireau».

«Non chiedo di meglio».

«Dopo tutto quello che avete sofferto, signor Blaireau, avete diritto a due bicchieri di champagne».

«Ah sì, ho sofferto! Dio lo sa quanto ho sofferto, signorina!».

«Povero signor Blaireau!».

«Ah! È stata una dura prigionia!».

Blaireau era perfettamente in buona fede quando sospirava al ricordo delle immeritate torture: a furia di averlo sentito ripetere, a furia di vedersi compianto dalle anime compassionevoli, credeva nel modo più assoluto che fosse andata proprio così.

«Povero signor Blaireau!» insistette la vezzosa giovinetta del bar.

«Ah sì, signorina, potete ben dirlo: "Povero signor Blaireau!". Non avete idea di quanto si soffra in prigione! Volete fare un brindisi con me?».

Elisa (questo era il suo nome) si scusò con grazia di non poter accettare l'invito.

«Grazie, signor Blaireau, ma non prendo mai nulla tra un pasto e l'altro».

«Avete torto signorina, giacché passerà un bel pezzo prima che vi capiti di brindare con un martire. Ecco il mio avvocato!».

«L'avvocato Guilloche?».

«Proprio lui. Ma non so che abbia, da qualche giorno non è più lo stesso con me. Ehi, avvocato!».

«Parlate con me?» fece seccamente Guilloche.

«Si capisce, con chi volete che parli? Un bicchierino, senza complimenti?».

«Impossibile. Vedete, accompagno le signore».

«Benissimo. Vengano anche le signore. Più sono i matti e più si ride».

Guilloche s'allontanò senza rispondere.

Una delle signore osservò: «Non è mica molto distinto il vostro protetto».

«Il mio protetto? Dite piuttosto il mio *protettore*, giacché pare che la candidatura Blaireau faccia progressi enormi a quel che dicono tutti».

«A danno della vostra?».

«Si capisce».

«Ne sono ben contenta, caro signor Guilloche. Questa lezione vi farà forse tornare al partito conservatore».

«Non dico il contrario».

«Quel grande partito conservatore, senza il quale la Francia non sarebbe la Francia».

«Certo, certo!».

Però, da che cosa dipendono mai le convinzioni politiche di un avvocato!

Bisogna del resto aggiungere che la morale di certi magistrati è egualmente un po' fluttuante, e come un po' molle, oserei dire. Prova ne sia l'ottimo presidente del tribunale che proprio in quell'istante fece il suo ingresso alla festa.

Blaireau lo vide subito.

L'anima piena di gioia, resa ancora più lieta da alcuni bicchieri di champagne tracannati l'uno dopo l'altro, Blaireau si precipitò, con la mano

aperta incontro al signor Lerechigneux.

«Buon giorno, signor presidente, come state?».

«Signore...».

«Sono certo che non mi riconoscete».

«Il vostro viso, signore, non mi è sconosciuto, ma vi confesso di non ricordarmi esattamente dove e in quali circostanze ho avuto l'onore...».

Blaireau scoppiò in una cordiale risata.

«L'onore! Ah, ah! Questa è buona! L'onore!».

Il povero signor Lerechigneux, nonostante i suoi sforzi disperati, non riuscì a riconoscere quel signore in frac. “Qualche contadino dei dintorni” pensò.

«Non è per farvi un rimprovero» sorrise Blaireau, «ma voi siete molto più simpatico oggi, signor presidente, che quel giorno in cui ha avuto l'onore, come dite, di procurarmi quei tre mesi...».

Poi, inchinandosi, si presentò: «Signor Blaireau».

«Ah, benissimo. È strano, non vi riconoscevo. Come va, signor Blaireau?».

«Benone... Niente di strano nel fatto che non mi riconoscete, signor presidente, perché il giorno in cui avete avuto l'onore non ero vestito così bene».

«Infatti, non potrei dire esattamente quale abito portavate, ma credo di ricordarmi che non eravate in frac».

«Né in cravatta bianca! Ma il mondo è così: un giorno si è in maniche di camicia, trattato come l'ultimo dei mascalzoni, e tre mesi dopo ci si ritrova in frac e cravatta bianca e tutti fanno a gara nel chiamarvi “signor Blaireau”».

«È la vita. E a chi dovete tutto questo, caro signor Blaireau? A me».

«A voi?».

«Certo, a me. Se voi non foste stato giudicato colpevole prima, non avreste potuto esser riconosciuto innocente poi, e nessuno si occuperebbe di voi».

«È vero!».

«Dunque, caro signor Blaireau, mi sono sentito in diritto di entrare senza pagare».

«Avete fatto bene, signor presidente».

«Vedo che non mi avete serbato rancore per il piccolo malinteso».

«Io serbarvi rancore! E di che? Mi avete dichiarato colpevole perché eravate il giudice. Se per caso foste stato un avvocato mi avreste ritenuto innocente. A ognuno la sua specialità».

«Mi fa piacere, caro signor Blaireau, sentire una persona che ragiona con tanto buonsenso».

«E la prova che non le ho serbato rancore, signor presidente, è che andremo a fare un brindisi insieme».

«Volentieri».

«Signorina, due bicchieri di champagne».

«Ecco, signor Blaireau».

Blaireau alzò il bicchiere e proclamò: «Alla giustizia!».

Il signor Lerechigneux, con lo stesso gesto, rispose: «All'innocenza!».

I bicchieri si toccarono.

«E ora, caro signor Blaireau, vi lascio per prender parte alla festa che si dà in vostro onore».

«In mio onore e a mio beneficio, signor presidente. Divertitevi, e soprattutto date incremento agli incassi».

XXIX

Nel quale le cose cominciano a guastarsi tra Blaireau e il suo accusatore, la guardia campestre Parju (Ovidio).

Il signor Dubenoît aveva avvertito la sua guardia campestre.

«La vostra missione è delicatissima, mio vecchio Parju».

«Sì, signor sindaco».

«È possibile, è anzi probabile che, durante la festa, Blaireau vi lanci qualche frecciata».

«Qualche...».

«Qualche frecciata, voglio dire qualche scherzo di cattivo gusto, qualche offesa».

«Bene, signor sindaco».

«Voi non risponderete nulla, nulla, nulla! Capito?».

«Sì, signor sindaco».

«Non una parola».

«Sì, signor sindaco».

«Non un gesto».

«Sì, signor sindaco».

«Soltanto, alla più piccola alzata d'ingegno di Blaireau, verrete ad avvertirmi».

«Sì, signor sindaco».

Parju riassunse a se stesso gli ordini ricevuti con questa formula, che

Tacito gli avrebbe invidiato: “Né parola né gesto”, e attese gli eventi.

Gli eventi non si fecero attendere a lungo. Fierissimo di aver brindato col presidente del tribunale, Blaireau non resistette al piacere di trionfare agli occhi di Parju che, da lontano, aveva assistito alla scena.

Senza lasciare il bar, interpellò l’umile funzionario: «Ehi, vecchio amico, cosa ne dite?».

Parju non batté ciglio.

«Avete visto con chi ho bevuto, eh? Col signor presidente del tribunale di Montpaillard. Mica voi potrete fare altrettanto, eh, animalaccio!».

Parju non batté ciglio.

«Non arriverete a bere nemmeno col vice cancelliere del giudice conciliatore».

Parju non batté ciglio.

Blaireau esitò un attimo fra due reazioni: arrabbiarsi col testardo o avere compassione dell’imbecille.

La generosità ebbe la meglio.

«Andiamo, vecchio mio, non ce l’ho con voi. Venite a bere un bicchiere, senza complimenti».

Parju non batté ciglio.

«Non volete bere? Ebbene, alla vostra salute lo stesso».

E Blaireau vuotò i due bicchieri mormorando: «Pezzo di cretino!». Poi aggiunse: «Bisogna proprio dire che il governo sia pazzo per tenere delle guardie campestri di quel calibro!».

XXX

Nel quale, o meglio alla fine del quale, la pura memoria di Agrippa d'Aubigné sarà un po' appannata, ma pochissimo, in definitiva.

«Guarda un po'! Ma io vi riconosco!» disse Blaireau a un signore snello che avanzava con un'aria fortemente addolorata.

Jules Fléchard, poiché si trattava di lui, frugò in tutti i ripostigli della sua memoria, ma invano: non riconosceva l'individuo che lo aveva interpellato.

«Non siete voi che volevate a tutti i costi entrare in prigione, proprio mentre io volevo uscirne?».

«Il signor Blaireau!».

«In persona».

«Felicissimo di conoscervi».

«Il piacere è tutto mio. Ma, sia detto senza offendervi, avreste ben potuto farla un po' prima la mia conoscenza. La cosa non vi sarebbe stata difficile. Sapevate dove trovarmi». Blaireau assunse un'aria supremamente ironica e aggiunse: «Non mi sono mosso per tre mesi.

«Ho preferito aspettare».

«E che cosa?».

«Il bel tempo».

«Strana idea. Comunque, i gusti son gusti. Un bicchiere di champagne con me, senza complimenti mio vecchio...».

«Fléchard. Jules Fléchard».

«Mio vecchio Fléchard, per dimostrarvi che non vi serbo rancore. Non so cos'abbia, oggi, ma non serbo rancore a nessuno, nemmeno a quel babbeo di una guardia campestre. Oh, Parju!».

Parju non batté ciglio.

Fléchard stava per accettare educatamente il grazioso invito di Blaireau, quando, impallidendo, scorse Arabella di Chaville che veniva verso di lui.

«Signorina!».

«Signor Fléchard! [A bassa voce] Jules!».

«[A bassa voce] Arabella! Come sono triste! Ieri ho fatto un supremo tentativo al tribunale: quei miserabili rifiutano di incarcerarmi... State certa, amica mia, che, da una settimana, sto facendo più sforzi per entrare in carcere di quanto non ce ne sarebbero voluti per evaderne».

Il volto della poco matura ma romantica signorina si coprì di un gentile rossore.

«Ascoltatevi, Jules. Ho molto riflettuto, in questi giorni, mi sono interrogata a lungo e [abbassando la voce e arrossendo di più] adesso preferisco che... non ci separino, amico mio».

Jules ebbe un sobbalzo di gioia.

«Arabella, siete un angelo!», e le baciò la mano.

«E voi, Jules, siete il mio eroe!».

«Sì, Arabella, saremo felici... Ma quando?».

«Presto, Jules».

«Non prima di aver pagato il mio debito».

«Qual debito?».

«Il mio debito alla società».

«Cosa importa? Io ho il presentimento che la questione si risolverà».

Il signor Lerechigneux passava in quel momento.

«Vero, signor presidente, che la questione si risolverà?».

«Come principio, signorina, tutte le questioni si risolvono. Ma ditemi, di cosa si tratta?».

«Del caso del signor Fléchard, il colpevole *nell'affaire* Blaireau».

Blaireau aveva sentito.

«L'*affaire* Blaireau!» ripeté come un'eco, sempre più riscaldato dallo champagne. «Ah, ecco uno che può vantarsi di essere un *affaire*, l'*affaire* Blaireau! Ma l'*affaire* Fléchard non è nulla. Il signor presidente ve lo dirà come ve lo dico io: l'*affaire* Fléchard non è nulla. L'*affaire* Blaireau, quello

sì!».

«Blaireau ha ragione» confermò il presidente. «Il signor Fléchard ha diritto all'indulgenza del tribunale. Per il suo delitto sono già stati fatti tre mesi di prigione. [A *Fléchard*] Il tribunale ne terrà conto, e credo di potervi affermare che con una piccola ammenda...».

«Un'ammenda!».

«Intorno ai sedici franchi».

«Oh, grazie signor presidente» esclamò Arabella, «le vostre parole mi inondano il cuore di gioia».

Blaireau, che decisamente provava una viva simpatia per Fléchard, propose: «Ci sarebbe una cosa ancora più semplice da fare: assolverlo. Se lo assolvessimo subito, eh, signor presidente, bevendo un bicchiere? Hanno inteso, eh? Noi assolviamo Fléchard».

«Qui, amico mio, la cosa non conterebbe. Ma lo ripeto e ne rispondo, il tribunale sarà indulgente».

«Tanto più» attenuò Fléchard con un'aria disinvolta «che la cosa è insignificante. Nel medioevo non ci avrebbero fatto caso. Era il passatempo preferito dei grandi signori quello di picchiare le guardie campestri. Colbert, Sully, Agrippa d'Aubigné non si divertivano in altro modo».

«Oh, Agrippa d'Aubigné» protestò il presidente. «Io non so fino a che punto Agrippa d'Aubigné...».

«Ma sì» affermò Blaireau, «Agrippa d'Aubigné come gli altri. Signorina, serviteci quattro bicchieri di champagne. È un pezzo che non si beve». E aggiunse, radioso: «Agrippa d'Aubigné! Eh, io l'ho conosciuto anni fa! Era un bel coniglietto!».

XXXI

Nel quale il direttore della prigione di Montpaillard si mostra sempre fedele al suo sistema di impiegare i detenuti alla professione che esercitavano prima dell'arresto.

Intanto, Blaireau continuava ad essere il miglior cliente del bar.

Aveva detto alla giovinetta che si trovava alla cassa: «Tenete conto di tutte le mie consumazioni, signorina. Pagherò il conto quando avrò incassato».

Per il momento, l'incasso non sembrava procedesse vertiginosamente e, nonostante i «Va benissimo! Va benissimo!» del nostro barone ottimista, il pubblico continuava ad essere scarso.

Blaireau ci si metteva d'impegno per non essere il solo a bere. Invitava tutti quelli che entravano.

«È ben giusto che oggi tocchi a me pagare. Signorina, e voi, mio vecchio Fléchard, ancora un bicchierino di champagne?».

«Non vorrei offendervi, signor Blaireau» disse Arabella, «ma...».

«Non sarebbe gentile offendermi, dopo tutto quello che ho sofferto».

«Voi esagerate, signor Blaireau, non avete poi sofferto tanto. Io so che spesso vi giungevano ghiottonerie, vino, sigari e marmellate...».

«È vero! Ma come diavolo fate a saperlo?».

Imbarazzata, Arabella balbettò: «Lo so perché... perché...».

Fléchard venne in aiuto alla sua amica: «La signorina è presidentessa di

un'opera pia che ha per scopo quello di inviare soccorsi a tutti gli innocenti che stanno in carcere».

«Guarda un po'! Non ne avevo mai sentito parlare».

«È la "Lega per ovviare nella misura del possibile agli inconvenienti degli errori giudiziari"».

«Deve aver molto da fare, quest'opera pia. Ma, signorina, come sapevate che ero innocente?».

«La nostra lega ha una polizia».

«E allora a voi, povero Fléchard, non ve li manderanno i sigari durante la vostra dura prigionia».

«Ahimè, no! Io sono un vero malfattore».

«Non preoccupatevi, vi raccomanderò al mio ex principale. Vi tratterà bene. Oh, signor Bluette, una parola se non vi spiace. Non riconoscete più i vostri ex detenuti?».

«Perbacco, non vi riconoscevo. Accidenti, che lusso!».

«È molto cortese da parte vostra esser venuto alla mia festa».

«Volevo stringervi la mano. Vi ho conosciuto nella miseria, e sono lieto di contemplarvi nella gloria. Vi dirò, anzi, caro Blaireau, che mi sono permesso di entrare senza pagare».

«Avete fatto bene, signor Bluette! Ci mancherebbe altro! Mi avete forse fatto pagare, voi, per tutto il tempo che sono rimasto nel vostro istituto?».

«Mai, è vero. Anzi, due dei miei detenuti mi hanno chiesto un favore che non ho potuto rifiutar loro. Sono là che mi aspettano all'ingresso».

Il barone di Hautpertuis non poté fare a meno di provare una vaga inquietudine.

«Avete condotto due dei vostri detenuti alla festa?».

«Due bravi ragazzi, barone, che Blaireau ha conosciuto in casa mia: Feston e Durenfort».

«Sì» confermò Blaireau, «due bravi ragazzi, e alla mano».

«Voi, barone, dovrete prestar loro una baracca perché possano compirvi i loro curiosi esercizi».

«E in che consistono questi esercizi?».

«L'uno suona il trombone, mentre l'altro mangia conigli vivi».

«Conigli vivi? Povere bestie!» gemette una delle ragazze del bar.

«Questione d'abitudine, signorina, semplice questione d'abitudine».

«Per i vostri giocolieri, sì, ma non per i conigli».

«E» s'informò il barone, «in seguito a quale delitto furono condannati i vostri due artisti?».

«Quello che suona il trombone per aver preso un coniglio altrui, e l'altro per averlo mangiato».

«Vero» disse il signor Lerechigneux, «ricordo benissimo, li ho condannati io. Il primo per furto, il secondo per crimine intenzionale».

«Di qua, amici miei, di qua, un bicchiere di champagne passando!» non dimenticò di offrire Blaireau.

«Non si rifiuta mai!».

«Il vecchio Feston! Il vecchio Durenfort!».

«Il vecchio Blaireau!».

XXXII

Nel quale Blaireau costruisce un magnifico castello in aria, che crolla, ahimè, poco dopo esser sorto.

L'autore ha ritardato, finché gli è stato possibile, la divulgazione di un fatto penoso, ma che sventuratamente è impossibile dissimulare più a lungo.

Blaireau era ormai ubriaco, ubriaco come l'intera Polonia al tempo in cui esisteva ancora la Polonia, e la Polonia era felice.

Da cordiale che era all'inizio, l'ebbrezza di Blaireau si stava avviando verso una familiarità seccante, e rasentava ormai la cattiva educazione.

Il nostro amico passeggiava per la festa, per la sua festa di beneficenza, con un mazzo di carte in mano e fermava le persone: «Prendetene una!». La presero. «È l'otto di fiori!» gridava trionfalmente Blaireau, o «Il Re di cuori!», a seconda dei casi.

E la cosa curiosa è che non ne sbagliava una.

Un'altra abilità che non conoscevamo.

E poi Blaireau era raggianti: sarebbe stato ricco, a breve, ricchissimo!

Di colpo, il parco degli Chaville si era riempito di gente. Tutto Montpaillard era là, nelle baracche o sulle giostre.

A cinque franchi a testa, che bell'incasso!

Che ne avrebbe fatto di tutto quel denaro?

Perbacco! Comprerà un'osteria. Ma che bella idea!

Popolare com'è, avrà subito una numerosa clientela. Ma che bella idea,

ma che bella idea!

«Dite, oh, papà Dubenoît, non lo sapete? Ebbene, col mio denaro aprirò un caffè, un piccolo caffè: il Caffè Blaireau!».

«Sarà bello il caffè Blaireau».

«Un piccolo caffè, proprio di fronte al tribunale, con questa scritta: “Al ritrovo degli innocenti”. Eh? Che ne dite?».

«Dico che il vostro caffè non starà aperto per molto, ecco quel che dico».

«E chi lo chiuderà, prego?».

«Io, amico caro, e vi garantisco che non c’impiegherò molto tempo».

«Eh, buon uomo, se faceste ciò, sapete che cosa succederebbe?».

«Non m’importa».

«Succederebbe che mi farei eleggere sindaco al posto vostro».

Udendo queste parole, il barone di Hautpertuis scoppiò a ridere.

«Blaireau sindaco! Allora sì che Montpaillard attraverserebbe una crisi, caro signor Dubenoît!».

«Ah, barone» gemette Dubenoît, «viviamo in tempi ben torbidi!».

«Non credo. Guardate come si diverte tutta questa gente. Divertirsi: è tutto lì».

«Avete ragione, mio vecchio barone» gridò Blaireau. «Allegria, allegria! A domani gli affari seri! A proposito, sarebbe indiscreto domandare a quanto ammonta l’incasso in questo momento?».

«Faremo i conti stasera, dopo la chiusura».

«Mi piacerebbe sapere a che punto siamo».

«Niente di più facile. Lo domanderemo alla guardia campestre. È lei che ho incaricato di percepire l’ammontare degli ingressi... Parju!».

«Sì, signor barone?».

«Ditemi quanto denaro avete in cassa».

«Quanto denaro? Neanche un soldo, barone!».

«Neanche un soldo?».

«Neanche un soldo, barone, neanche un soldo».

XXXIII

Nel quale il crollo delle speranze di Blaireau si annuncia come letale.

Nemmeno un soldo! E il lato più terribile della cosa era che non bisognava vedere in quella dichiarazione un simpatico scherzo, come sul principio credettero Blaireau e il barone.

Era la verità, l'atroce verità.

Parju aveva lasciato entrare tutti senza pagare.

D'altronde la spiegazione della sua condotta ch'egli forniva era semplicissima: «Il signor barone mi aveva raccomandato di non far pagare le persone che portavano il loro contributo alla riuscita della festa. Ad ogni persona che arrivava io domandavo: "Voi avete apportato il vostro contributo alla festa?". Mi domandavano: "Quale contributo?". E rispondevo: "Se voi portate il vostro contributo potete entrare gratis, ma se non portate il vostro contributo dovete pagare cinque franchi". Tutti mi rispondevano: "Porto il mio contributo"».

«Allora nessuno ha pagato!».

«Nessuno, signor barone, nessuno».

«Ah!» esclamò ridendo il signor Dubenoît. «Adesso mi spiego l'accorrere della popolazione!».

«Imbecille! Porco di un Parju!».

Rosso come un tacchino, con i pugni chiusi, Blaireau spalancava gli occhi come un pazzo.

«Cretino! Tre volte cretino! Imbecille! Non vi è bastato di farmi condannare ingiustamente! Ecco che adesso mi rovinare, mi mettete sul lastrico! Ah, se non mi trattenessi!».

E dicendo queste parole Blaireau, che non si tratteneva più, si gettò su Parju dandogli di numerosi pugni sia sul petto che sul resto del corpo.

La folla accorse.

«Gendarmi!» gridò Dubenoît trionfante. «Arrestate quell'uomo! Ah, ragazzo mio, adesso non negherai più di aver picchiato la guardia campestre, un pubblico funzionario!».

Le persone che non avevano assistito alla scena chiedevano spiegazioni.

«Che c'è? Cos'è successo?».

«Blaireau ha picchiato la guardia campestre».

«Ancora? Decisamente è una mania!» commentò cinicamente Jules Fléchard.

I due inglesi che abbiamo già incontrato nei capitoli precedenti (davvero, questi inglesi s'incontrano dappertutto) facevano, in quel momento preciso, il loro ingresso nel parco.

Domandarono a qualcuno: «Piacere, signore. Potere dirci dove si trova l'innocente?».

«Guardate, signori, là, tra due gendarmi».

«Oh! Strano! La Francia è una nazione molto strana!».

XXXIV

Nel quale le cose si risolvono e, in fin dei conti, non troppo male.

Blaireau aveva capito come ogni resistenza fosse inutile.

Svaniti di colpo i fumi del vino, saldamente tenuto dai due gendarmi, non pensava che a cavarsela nel miglior modo possibile da quel passo falso.

Scorgendo nella folla l'avvocato Guilloche, lo implorò: «Avvocato mio, vi prego, fatemi mettere in libertà».

«Io non sono più il vostro avvocato, signore».

«E da quando?».

«Dal momento in cui vi siete messo dalla parte del torto».

«Bel tipo d'avvocato siete! Trascurate i clienti proprio quando avrebbero più bisogno di voi! Strano avvocato davvero!».

«E voi, strano cliente!».

«Il mio avvocato mi abbandona! Mio Dio, che avverrà di me? Non mi resta altro che implorare la magistratura! Signor presidente, vi prego, fatemi mettere in libertà!».

«La vostra domanda è perfettamente ragionevole, mio caro amico. Gendarmi, mettete il signor Blaireau in libertà».

«Mi oppongo formalmente!» protestò il sindaco.

«Avete torto, signor sindaco. Poiché quest'uomo ha scontato in anticipo il suo delitto di oggi, è giusto tener conto della sua situazione. Blaireau non deve nulla alla società: ha già pagato».

«Ben detto, signor presidente!» esclamò Blaireau.

Impressionati dalle nobili, giuste e generose parole del magistrato, i gendarmi mollarono Blaireau.

Stanco, completamente demoralizzato, il povero diavolo si lasciò cadere su una sedia.

«Sono rovinato!» gemette. «La mia situazione politica è compromessa!».

«Oh, questo potete dirlo» trionfò Dubenoît.

«Cosa accadrà di me? Ah, sono scoraggiato. Signor barone, non potreste trovarmi un posticino a Parigi?».

«A Parigi?».

«Sì, a Parigi. Con tutte le gelosie che ho suscitato, non posso nemmeno pensare di restare a Montpaillard».

«Me ne occuperò, amico mio».

«Oh, il più presto possibile, vi prego, signor barone».

«Adesso che ci penso: sapete fare i giochi di carte?».

«È tutto quello che mi resta, nella mia sventura».

«Vi sta molto bene il frac...».

«Tutti se ne congratulano con me».

«Benissimo! Vi farò entrare come croupier in un piccolo club di Cabourg che conosco».

«E con quel mestiere si può metter da parte del denaro?».

«Se ne può mettere fin nelle maniche!».

«Allora va bene».

Blaireau cominciò a consolarsi. Sostituì all'occhiello la sua grossa dalia rossa, un po' appassita, con un'altra più grossa, più rossa e più fresca, ed esclamò felice: «Lo sapevo bene, perbacco, che l'innocenza è sempre premiata!».

XXXV

Nel quale l'autore, dopo aver terminato il racconto delle avventure giudiziarie di Blaireau, liquida rapidamente il conto di parecchi eroi meno importanti, ma tuttavia non del tutto privi di interesse.

Alcuni mesi dopo gli avvenimenti che abbiamo narrato, Jules Fléchard conduceva all'altare la sua diletta, radiosa nel bianco vestito, raggiante di gioia e d'amore.

Il matrimonio, qualunque cosa dicano i detrattori di questa bella istituzione, offre moltissimi vantaggi tra i quali quello di trasformare, da un giorno all'altro, una vecchia zitella in una giovane signora, a condizione, si capisce, che la vecchia zitella non goda ancora di una caducità troppo pronunciata.

La signorina Arabella di Chaville, un po' ridicola nel suo abito bianco, si trasformò rapidamente in una signora Fléchard grigio perla accettabilissima.

E dove pensate che i due sposini andassero in luna di miele?

A Venezia, ma sì, a Venezia, dove si ubriacarono d'amore, di gondole, di gelati del Caffè Florian e di appassionate canzoni... napoletane!

Non ebbero molti figli ma furono ugualmente felici, e con meno fastidi.

Invidiamo questi due esseri che riuscirono realizzare il loro sogno e torniamo a Parigi.

Con tutta probabilità c'imatteremo in una nostra vecchia conoscenza, il

simpatico direttore della prigione di Montpaillard, il signor Bluette.

Grazie a un calorosissimo rapporto del galante ispettore – che spero non avrete dimenticato – ottenne una promozione: si trova attualmente all'Amministrazione centrale, con un eccellente stipendio e, cosa che non guasta mai, pochissimo da fare.

Il barone di Hautpertuis, che non può più stare senza di lui, va spesso a prenderlo in ufficio e lo porta a pranzo in qualche cabaret elegante, insieme a Delphine di Serquigny, più vezzosa che mai.

Questi tre personaggi hanno tutta l'aria di andare perfettamente d'accordo.